

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

50 ANNI DI RICERCA



FUCI
La comunicazione in Università

SPIRITUALITÀ
Il libro di Dio

UNIVERSITÀ
Almanacco: Università e città
a Bologna

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XI n. 6/7
GIU. - LUG. 1995

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Sommario

Editoriale

NEL MEZZO DEL CAMMIN ... DI RICERCA

di F.V. 3

FUCI

LA COMUNICAZIONE E LA FUCI

di Giuseppe Scaramuzza 4

Spiritualità

UNA BIBLIOTECA PER DIRE DIO

di Mario Russotto 6

Università

DALL'ALMA MATER L'ALMANACCO

di Ilaria Venturi 8

Fondazione FUCI per la formazione della gioventù universitaria

10

I 50 anni di RICERCA

RICERCA COMPIE 50 ANNI

di Angelo Bertani 12

FONDARE RICERCA

di Ivo Murgia 14

IN RICORDO DI VITTORIO BACHELET

15

LA LUNGHISSIMA TRANSIZIONE

di Leopoldo Elia 16

DEL LEGGERE

di Claudio Leonardi 17

SPERANZA E VERITÀ

di Paolo Trionfi 18

VITA FEDERATIVA

di Leandro Castellani 18

LA FUCI E RICERCA

di Fulvio Mastropaolo 19

PENSARE CON LA PROPRIA TESTA

di Michele Nicoletti 21

RINNOVARE L'ASSOCIAZIONISMO

di Salvatore Vassallo 23

SULLE DONNE CON IL PAPA E L'ONU

di Maria Luisa Venuta 24

SPERANZA, PROFEZIA, ATTENZIONE

di Marica Mereghetti 25

Verso il Centenario - I primi anni della ricostruzione postbellica

RICOMINCIARE DOPO LA GUERRA

di Piera Lado XXXIII

IL RECUPERO DELLA LIBERTÀ

di Sarah Numico XXXV

Leggio

26

RICERCA

N.6-7 Giu - Lug 1995

Redazione: Chiara Ciampolillo, Andrea Longhi, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Giuseppe Scaramuzza, Diego Toma, Francesco Vezzosi (Condirettore).

Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. **Abbonamenti:** Annuo L.50.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.5000; doppio L.9000 Chiuso in tipografia nel novembre 1995 - tiratura: 5000 copie.

NEL MEZZO DEL CAMMIN ... DI RICERCA

Prima del Centenario della nostra Federazione del 1996 c'è un altro anniversario da festeggiare, i 50 anni di RICERCA. E sono già passati 50 anni da quello storico, mi pare anche per un altro motivo, 25 aprile 1945, data riportata sul numero uno della nuova testata della FUCI. Ricerca è il quarto "nome" della rivista della FUCI dopo Vita Nova, Studium e Azione Fucina, segno che il possedere una rivista fu fin dal principio un'esigenza per i giovani universitari cattolici, non uno sfizio, ma un'esigenza comunicativa strategica.

Qualcuno potrà dire che la FUCI '95-'96 è la FUCI degli anniversari, dell'autocelebrazione. Vi posso assicurare che non è così. D'altronde non è colpa nostra se il Centenario della FUCI e il Cinquantenario di Ricerca cadono in due anni consecutivi. Però tale accusa sarebbe legittima se le celebrazioni fossero acritiche e meramente autoreferenziali. Il nostro tentativo è esattamente l'opposto, di capire, cioè, ciò che la FUCI e Ricerca sono state e, soprattutto, cosa potranno essere in futuro, cercando di imparare dai nostri errori e dai nostri meriti. Già il titolo della rivista dice qual è lo spirito all'interno del quale ci muoviamo, siamo in ricerca e speriamo di rimanerle il più a lungo possibile.

Per una persona il raggiungimento della mezza età è un momento di grande importanza, momento di riflessione, di bilanci e di rilanci. La riflessione su Ricerca non è certo mai mancata in Federazione. Rileggendo la storia fucina la rivista federativa emerge sempre come uno dei "problemi" su cui la discussione è, giustamente, più vivace (la critica della difficoltà del linguaggio è la più ricorrente, quasi un tormentone); una vivacità che ha certamente fecondato profondamente la rivista e le ha permesso una così lunga vita (è più "vecchia" sia di Repubblica che dell'Espresso!) che certamente continuerà ancora a lungo.

Non so se sia possibile fare un bilancio di una rivista, specialmente di una rivista come Ricerca che ogni due anni cambia chi la dirige. Un po' di scaramanzia mi convince a lasciare stare i bilanci, non stiamo né morendo né fermandoci, preferisco puntare l'attenzione sul rilancio.

Se c'è qualcosa di buono negli anniversari è che possono aiutare a riportare l'attenzione sull'oggetto dei festeggiamenti, attenzione che, nel caso di Ricerca, è innanzitutto quella dei **fucini**;

proprio coloro che dovrebbero sentirsi i protagonisti della rivista federativa vivono una contraddizione per cui, da una parte se ne sentono i proprietari, ma dall'altra non si impegnano per migliorarne contenuti e forme. Quindi cari fucini datevi da fare e lasciate perdere le critiche sterili e dateci consigli, scrivete articoli e spediteceli, diffondetela in Università e nelle città!

Una seconda attenzione che ci interessa è quella degli **ex-fucini**. Vogliamo tenerci in contatto con loro in quanto il confronto con chi ha vissuto la stessa esperienza in altri tempi è per il pensiero e per la FUCI di una fecondità straordinaria. Ma anche gli ex-fucini si contraddicono quando riversano sulla FUCI e su Ricerca grandi parole di amore, ma nel momento di aiutare la rivista in modo concreto (leggi abbonamenti) lo slancio si raffredda un poco. Quindi cari ex-fucini datevi da fare anche voi, Ricerca vive solo di abbonamenti e se non vi abbonate voi perché dovrebbe farlo qualcun'altro.

La terza attenzione è quella dell'Università e del mondo della cultura. Poche sono le riviste che si occupano in maniera continuativa di Università nei suoi diversi aspetti, certo questa è un'attenzione da conquistare e non da chiedere: certo sarebbe bello che tutte le Università italiane sentissero l'esigenza di abbonarsi a Ricerca perché considerata fondamentale nella riflessione sull'istituzione universitaria!

In conclusione due parole su questo numero speciale di Ricerca. Abbiamo voluto festeggiare i 50 anni di Ricerca ripercorrendo la storia della rivista in due modi complementari: nelle rubriche fisse abbiamo cercato di riflettere sulla comunicazione negli aspetti che più ci sono vicini: la comunicazione della FUCI in Università, un esempio di rivista locale sull'Università e la comunicazione biblica. Nella parte più "celebrativa" abbiamo deciso di chiedere ad alcuni condirettori del passato di scrivere un editoriale come se fossero condirettori oggi. Nonostante la libertà lasciata, o forse grazie a questa, le tematiche toccate sono state varie e soprattutto "tipicamente" fucine, dalla politica alle donne, dall'azionismo alla fatica del pensare. Una menzione particolare vorremmo farla per V. Bachelet, anch'egli condirettore, che abbiamo voluto ricordare con le sue parole e con una foto.

F.V.

RICERCA

LA COMUNICAZIONE E LA FUCI

Il dovere di essere comunicativi in Università

G. Scaramuzza

La riflessione sulla comunicazione, rischia soprattutto oggi di essere oggetto di fraintendimenti e di dibattiti sterili. Prima di tutto, credo, valga la pena chiarire cosa si intende per "comunicazione". Questo termine trova la sua origine nel termine comunione. La comunicazione avviene quando un qualche aspetto di un mondo che è dell'emittente viene condiviso, si illumina ed è reso accessibile al ricevente. Comunicare non è un processo di per sé semplice e automatico ma è un'attività specializzata e complessa. Vera comunicazione si ha quando si verifica un "mettere in comune"; ma la comunicazione dimostra anche, di essere "l'elemento" del divenire-persona non solo rispetto alle dimensioni ed alle facoltà del sentire, del pensare, del dire.

Il Presente come approccio

Parlare di comunicazione riferendosi in modo particolare alla nostra federazione e all'università, risulta poi, ancor più rischioso proprio per la grave crisi nella quale vivono i nostri atenei e per la difficoltà che trova tutta la struttura universitaria a ritrovare quel ruolo di centralità nel mondo della cultura contemporanea. La nostra federazione ha vissuto molte stagioni universitarie; il grande passo dalle università d'élite all'università di massa è stato sicuramente il più importante. Oggi il pericolo da evitare per la FUCI è quello di volgersi troppo al passato; in un momento particolare come quello che viviamo, con l'imminente celebrazione dei cento anni di storia, potrebbe sembrare contraddittorio affermare ciò, ma il pericolo maggiore è proprio questo. Molto facilmente dimentichiamo di operare nel presente con cammini di comunione intra ed extra ecclesiali; operare nel presente significa anche progettare il futuro con intelligenza, sapendo che l'uomo è responsabile del senso della storia, è chiamato a collaborare al disegno di riconciliare in unità l'umanità intera.

Sembrano cose scontate ma l'esperienza ci dice continuamente che non è semplice; soprattutto per degli studenti universitari comunicare ri-

chiede un va e vieni dialogico, degli interlocutori pazienti, benevoli e attivi; sappiamo bene che trovare questo nelle nostre università è cosa molto rara, ma come federazione ci stiamo sforzando ad essere comunicativi fra il centro e i diversi livelli della federazione; un ruolo particolare ricoprono gli **incaricati regionali** che sono quella famosa "cerniera" fra il livello nazionale e quello regionale/locale. L'incaricato regionale oltre a portare contributi in Consiglio Centrale è quel soggetto che deve curare i rapporti fra tutti i gruppi della regione ma soprattutto deve "comunicare" la riflessione che il Consi-

glio porta avanti e trasmettere al consiglio tutte le istanze che la regione o i gruppi sentono il bisogno di approfondire. L'incaricato-cerniera è tale perché apre e chiude tra il centro e la base una serie di rapporti che risultano, poi, fondamentali per una buona comunicazione tra i diversi soggetti.

La scelta "dell'ordinario" venuta fuori dal congresso di Brescia nel 1991 credo, sia ancora oggi da recuperare nonostante molti fucini ignorino (forse igneamente), quel periodo particolarissimo a noi tanto vicino ma nello stesso tempo ormai consegnato alla memoria che ci permette di rivisitarlo per leggerci ancora delle novità fondamentali.

Questo è solo un piccolo esempio di come sia difficile il comunicare anche in FUCI

Quali Strumenti e quali linguaggi per arrivare soprattutto agli "ultimi"

"Oggi diventa sempre più urgente affrontare la questione del linguaggio per rendere creativa e comunicativa la Chiesa in ogni contesto e in ogni cultura: ogni interlocutore ed ogni "luogo" ha infatti un proprio codice comunicativo, che deve

Comunicare in Università è uno dei grandi problemi che un'associazione come la FUCI (ma non solo) deve affrontare; infatti l'Università si presenta come un luogo dispersivo, denso di manifesti, avvisi ecc., ma povero di comunicazione tra le associazioni, tra le diverse componenti e tra gli studenti stessi. Quali mezzi e strategie inventarsi?

RICERCA

essere capito, studiato ed utilizzato". Così, come Presidenza Nazionale ci siamo espressi nel nostro contributo al Convegno Ecclesiale, che da poco si è celebrato a Palermo. La FUCI è Chiesa, ed in quanto Comunità ecclesiale non possiamo non interrogarci sul modo con cui la Chiesa comunica oggi, soprattutto con i cosiddetti "lontani". Abbiamo già affrontato questa riflessione al Convegno Nazionale tenutosi a L'Aquila "Comunicare la fede... In dialogo con le donne e gli uomini del 2000" e in quella sede abbiamo constatato come è necessario individuare dei "luoghi" privilegiati di comunicazione: l'Università per noi luogo privilegiato, deve essere assunta nel suo fondamentale valore di luogo di produzione di cultura e di possibile confronto e dialogo. E' inconcepibile un'università dove i soggetti sono estranei fra di loro.

Il recupero dell'Universitas

Bisogna recuperare, anche se può sembrare anti-storico il concetto medievale di università, dove essa era sia *studium* che *universitas* (o meglio *universitas magistrorum et scholarium* o *universitas studii*); il termine *studium* indicava l'istituto dedicato all'insegnamento superiore; *universitas* designava l'organizzazione corporativa che faceva funzionare lo *studium*, garantendone l'autonomia. L'*universitas*, che era la realtà prima fondamentale della vita dello *studium*, non conteneva necessariamente nel suo seno tutte le attività connesse allo *studium*, ma tutte le controllava. Due esempi classici di università medievali sono sicuramente Parigi e Bologna: da una parte con la composizione universitaria fatta da docenti e studenti, dove i primi avevano la massima iniziativa; invece a Bologna l'università era costituita dagli studenti mentre i maestri ne rimanevano fuori. Gli studenti, quindi erano i protagonisti principali, non solo si occupavano di tutta la gestione ma si occupavano di reclutare i docenti che dovevano insegnare in quella università. Sicuramente la comunicazione tra maestri e discepoli era fondamentale come dal resto lo è oggi ma l'università aveva una tale impostazione che comunicare risultava indispensabile.

La Fuci deve venire a dialogo con tutte le culture che quotidianamente la interpellano; è nostro dovere e non possiamo tirarci indietro o

mostrare forme pregiudiziali come purtroppo molto spesso avviene nella Chiesa cattolica, dove sempre più esagerata diventa la risposta "integralista" all'interpretazione dei segni dei tempi.

"Vi è un primo, immenso cerchio, di cui non riusciamo a vedere i confini, essi si confondono con l'orizzonte; cioè riguardano l'umanità inquantotale, il mondo. Tutto ciò che è umano ci riguarda. Noi abbiamo in comune con tutta l'umanità la natura, cioè la vita, con tutti i suoi doni, con tutti i suoi problemi. Siamo pronti a condividere questa prima universalità; ad accogliere le istanze profonde dei suoi fondamentali bisogni, ad applaudire alle affermazioni nuove e talora sublimi del suo genio" (Paolo VI, in *Ecclesiam Suam* n° 101). Il nostro caro Paolo VI, ci indica la strada da perseguire e noi fucini del 2000 dovremmo sempre cercare di riscoprire e studiare con maggiore assiduità la sua figura ed il suo pontificato, il quale si può considerare uno dei più profetici e sapienti di questo secolo; durante il quale, parlando ai partecipanti alla XXI Settimana Biblica Italiana (25-9-1970), educava così: "Cristo si è fatto contemporaneo ad alcuni uomini e ha parlato nel loro linguaggio. La fedeltà a lui chiede che questa contemporaneità continui". Il coraggio di lasciarsi provocare dai segni che la storia ci pone davanti e la capacità di interrogare devono essere assunti come dimensione caratterizzante della nostra amata FUCI, la quale non può permettersi di essere passiva ma continuamente profetica.



Giuseppe Scaramuzza
Segretario Nazionale FUCI

RICERCA

UNA BIBLIOTECA PER DIRE DIO

La riscoperta della centralità della parola di Dio nella Chiesa rappresenta una delle grandi intuizioni del Concilio Vaticano II, perché «quella parola è sempre viva ed efficace, capace di penetrare fino agli intimi recessi dello spirito; è sempre utile ad istruire, a convincere, a correggere, a formare in noi l'uomo di Dio perfetto: chi la ascolta e la custodisce nel cuore è beato!» (Card. Lercaro).

Una biografia della parola

Per la Bibbia il parlare rappresenta l'attività dell'uomo in quanto essere intelligente, sensato, capace di verità: è nella parola che l'uomo si rivela per quello che è. L'uomo viene dunque definito dal suo essere soggetto parlante. Parlando, l'uomo si espone come soggetto e, contemporaneamente, pone il «tu» a cui parla come soggetto. La parola è la rivelazione di una relazione tra due soggetti. Essa, però, consente anche la distinzione tra i soggetti nell'unità della relazione. E l'uomo è tale nella misura in cui entra in comunicazione/comunione con un altro soggetto. La vita dell'uomo è, fondamentalmente, una *biografia della parola*. La parola è il *ponte* che consente la reciprocità relazionale e fa dell'uomo un essere «personale». Mediante la parola l'uomo penetra il senso delle cose e le umanizza. Nella biografia della parola entrano il parlare e l'ascoltare. *La parola invoca l'ascolto*. Chi sa custodire parole autentiche diventa dimora, anzi icona per le cose, gli eventi, le persone che lo visitano, rendendosi così capace di ospitare la Parola per eccellenza: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

L'appello della Parola

La Bibbia è la *storia della parola di Dio* agli uomini. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per

mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). L'Antico e il NT non fanno che descriverci l'itinerario della parola di Dio. Essa crea il mondo (Gen 1), chiama Abramo (Gen 12) e Mosè (Es 3,7), porta a compimento la promessa della terra (GS, n. 1,1), si rivela ai profeti di Israele, prende volto d'uomo in Gesù di Nazareth (Gv 1,1-14), si diffonde, cresce e si afferma con forza nella Chiesa apostolica (At 6,7), regola la fine dell'universo e dà inizio al mondo nuovo (Ap 19,11-16).

"Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare sé stesso e far conoscere il mistero della sua volontà ... e parlare agli uomini come ad amici".

Le parole della Dei verbum spiegano già da sole come Dio si è comunicato a noi: una piccola biblioteca di 73 libri per dirsi alle sue creature e amici. Come noi possiamo mediare tra la Parola e il mondo?

La Bibbia ci presenta la *storia del "Dio parlante"*. Il Mistero indicibile, Colui che i cieli dei cieli non possono contenere, entra in relazione e in comunione con l'uomo attraverso la parola.

«Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare sé stesso... e parlare agli uomini come ad amici... per invitarli e annetterli alla comunione con sé» (DV, n. 2). Parlando, Dio rivela se stesso all'uomo e lo chiama a rispondergli. La parola di Dio così crea amicizia e comunione fra Dio e l'uomo, fra l'uomo e i suoi simili. La storia biblica è, in fondo, la storia del dialogo e della ricerca amicale fra Dio e l'uomo: «Per mezzo di Cristo sei venuto a cercarci quando noi non ti cercavamo, e sei venuto a cercarci affinché ti cercassimo» (S. Agostino).

Parola e storia

Per dire *parola*, l'ebraico usa il termine *dabar*, che indica il «significato ben definito di una parola, il suo contenuto, il suo sfondo concettuale. Nessuna cosa in sé è *dabar*, ma ogni cosa ha un *dabar*, uno sfondo cioè e un senso» (O. Procksch). La cosa come evento ha nel suo *dabar* l'elemento storico, per cui la storia è contenuta nei *debarim* (parole) come sfondo delle cose. Il *dabar* contiene due aspetti: quello dianoetico e quello dinamico. Dal punto di vista dianoetico, *dabar* contiene sempre un pensiero, in cui si chiarisce il senso di una cosa. Per mezzo del *dabar* ogni cosa diviene conoscibile e soggetta al pensiero. Chi ha rag-

Mario Russotto

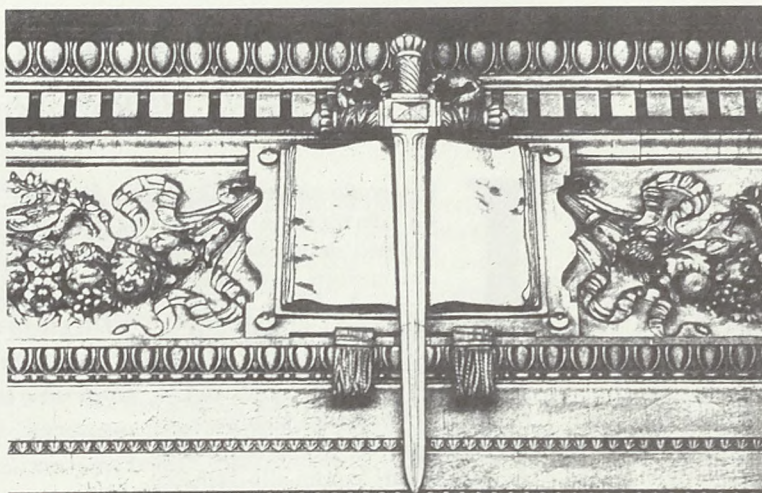
RICERCA

giunto il *dabar* di una cosa ha raggiunto la cosa stessa, che diviene chiara e trasparente, mettendo in luce il suo essere. Nella concezione ebraica *dabar* è e rimane forza capace di dare la vita. La storia allora è l'evento contenuto e narrato nella parola: nella storia vengono in luce la cosa e il suo significato. In quanto *dabar* contiene il significato di una cosa, ne deriva che parola e realtà coincidono: perciò il principale attributo di *dabar* è la verità. In ogni parola detta si deve trovare un rapporto di *verità fra parola e cosa*, come anche un rapporto di *veracità fra chi parla e chi ascolta*.

Dalla parola scritta alla Parola viva

La Bibbia, piccola biblioteca di 73 libretti, è l'*annotazione umana-scritta* della parola di Dio, che alle volte può rappresentare un ostacolo duro al raggiungimento della Parola viva e vivente; tuttavia la Parola abbreviata nello scritto e fissata una volta per sempre rende un servizio alla Parola viva, in quanto mette in marcia l'ascoltazione riflessiva e la ricerca in ogni luogo e in ogni tempo. Il rapporto fra Parola viva e Parola scritta si regge su un delicato equilibrio, in quanto l'annotazione scritta della Parola non coincide con la Parola di Dio. Questa infatti è una realtà che trascende la Scrittura, per cui si può dire che il libro sacro non è la Parola di Dio! La Scrittura, in un certo senso, è come uno spartito musicale: esso non è la sinfonia, ma un insieme di segni che attendono di essere decifrati e interpretati per elevarsi a suono melodioso.

Per i Padri della Chiesa lo "scritto" della Parola appare come un velo o una nube che copre il sole o un terreno arido necessario da attraversare per giungere all'oasi della Parola viva. Per questo non bisogna sottrarsi alla fatica dell'impatto con la *letteralità della Parola*, anche perché se si riesce a scavare profondamente in essa, si scopre la pura sorgente della Parola viva. «Come dalla fredda pietra percossa dal martello scaturiscono scintille ardenti, così dalla lectio della Parola divina, per ispirazione dello Spirito Santo, si sprigiona il fuoco... E' indispensabile perciò conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio!» (Gregorio Magno).



La risposta alla Parola

Custodia e memoria del *Verbo abbreviato*, la Bibbia sollecita la capacità interpretante del lettore credente soprattutto attraverso l'esercizio sapienziale e attento del *quotidiano ascolto*: «Ascolta, Israele... Tu amerai...» (Deut 6,4-5). Questa dichiarazione è la sintesi di tutta la religione biblica, che si caratterizza come "religione dell'ascolto". Per la Bibbia, *la fede nasce dall'ascolto*. Ascoltare è l'atteggiamento attivo della persona e del popolo dinanzi a Dio che parla e, nella Parola, si rivela e si comunica. Ascoltare è aprire il cuore e la mente per accogliere il dono e il mistero dell'Altro. E l'atto fondativo dell'ascolto è il *silenzio*. L'ascolto richiede fiducia in Colui che parla ed attende una risposta: «O Signore, io ti amo. Non ho dubbio, sono certo che ti amo. Tu hai percossa il mio cuore con la tua parola e ti ho amato» (S. Agostino). L'ascolto esige una apertura totale dell'uomo a Dio e una profonda disposizione di amore. *Non esiste ascolto senza amore!* Amare Dio e ascoltare la sua voce sono due aspetti di un'unica realtà, due diverse formulazioni dello stesso comandamento fondamentale: «Ascolta... Amerai...». L'esperienza del silenzio, culla dell'ascolto della Parola, trova il suo naturale estuario nella *testimonianza* e nell'*annuncio*. Se l'ascolto richiede il coraggio di lasciarsi contestare dalla Parola, l'annuncio esige il coraggio della coerenza, della franchezza, della verità: «Parlerò, parlerò. Che la spada della parola di Dio passi anche attraverso me stesso per arrivare a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò, parlerò. Che la parola di Dio si faccia sentire attraverso me, sia pure contro di me» (Gregorio Magno).

don Mario Russotto

RICERCA

DALL'ALMA MATER L'ALMANACCO

Il mensile di Bologna sull'Università in città

Il giornale nasce dall'esigenza di offrire un'informazione di servizio, nel mare confuso delle segreterie e degli uffici universitari, e di valorizzare la ricerca a tutti i livelli, dalle tesi di laurea, alle dissertazioni dei dottorandi e dei ricercatori, agli studi dei docenti. Un'occasione, insomma, per poter parlare di Università, con particolari legami alla città, 'conquistando' quel vuoto di informazione in questo settore, sull'esempio di altri giornali universitari o realizzati da giovani (Ateanapoli di Napoli, TuttoAteneo di Milano, Il Pungolo di Trapani...). E una palestra per un'informazione pluralista e rispettosa delle "verità" dei fatti, spunto di riflessione e strumento per dare voce alle realtà più deboli e marginali dell'ateneo e della città.

Ilaria Venturi

La storia di Almanacco parte dall'esperienza maturata da alcuni studenti nella redazione di *University Post*, il periodico promosso dall'associazione studentesca Impegno Universitario, attiva ormai da anni nell'ateneo bolognese con rappresentanze in consiglio d'amministrazione e nei consigli di Facoltà. Una volta laureati, alcuni di noi hanno sentito la voglia, insieme ad altri studenti, di continuare la redazione di un giornale (anche per mettere in pratica la passione comune per il giornalismo e l'editoria) tentando di raggiungere una fascia più ampia e trasversale di lettori, magari quelli meno impegnati sui temi universitari, ma comunque coinvolti nel mondo accademico se non talvolta "schiacciati" dal peso di un'Università sempre più esamificio e sempre meno esperienza di vita. Così *University Post* ha continuato a uscire, con lo spirito e la carica di sempre, ed è nato, in autonomia, Almanacco, edito, senza fini di lucro, dall'associazione culturale Almacittà, che si propone di animare le occasioni di dibattito tra l'ateneo e la città.

"Poi piovve dentro a l'alta fantasia"

"La fantasia è un posto dove ci piove dentro"

Un giornale sull'ateneo di Bologna realizzato da studenti e laureati. E' Almanacco, il mensile sull'università in città, nato a febbraio di quest'anno.

E' un'esperienza di comunicazione tra Università e città nata sull'esempio di altre simili; è una rivista che vuole fornire informazioni e riavvicinare l'Università alla realtà.

scrive Italo Calvino nelle sue Lezioni Americane, al capitolo dedicato alla Visibilità, prendendo spunto proprio dal verso di Dante nel Purgatorio (XVII, 25). Per poi parlare del formarsi dell'immaginario di un'epoca e chiedersi "da dove piovono le immagini nella fantasia". E così concludere: "Comunque tutte le 'realità' e le 'fantasie' possono prendere forma solo attraverso la scrittura, nella quale esteriorità e interiorità, mondo e io, esperienza e fantasia appaiono composte della stessa materia verbale; le visioni polimorfe degli occhi e dell'anima si trovano contenute in righe uniformi di caratteri minuscoli o maiuscoli, di punti, di virgole, di parentesi; pagine di segni allineati fitti fitti come granelli di sabbia rappresentano lo spettacolo variopinto del mondo in una

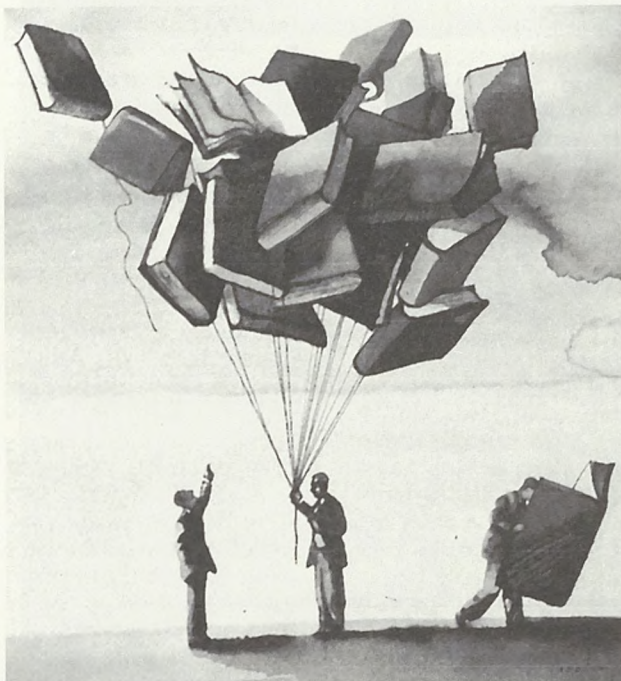
superficie sempre uguale e sempre diversa, come le dune spinte dal vento del deserto".

Dalla letteratura alla cronaca, dalle fonti dello scrittore a quelle del giornalista. Per scrivere di Università, che non è solo lezioni, esami, tesi di laurea, ma anche opportunità di esistenza, spesso non colta. L'associazione Almacittà è partita dalla riflessione sulla creazione e sulla comunicazione attraverso la parola scritta oltre che dalla necessità di creare un legame tra il mondo dentro l'ateneo e quello esterno. Per raccontare quel mondo da punti di vista sempre diversi, tentare di cogliere le potenzialità, la ricchezza e quei disagi che poi si ritrovano nei risvolti quotidiani della società. E per allargare le opportunità, semplicemente pubblicando le borse di studio, i bandi per le attività studentesche, le occasioni post-laurea.

**Dall'agenda di
volontariato all'offro-scambio**

Almanacco è semplicemente un tentativo. Ancora "sottile" (36 pagine in bianco e nero) e aperto, per venire incontro a tutte le esigenze del variegato e indefinibile mondo studentesco, a linguaggi e notizie di diverso genere. Il giornale è diviso in rubriche e in pagine puramente di servizio come

RICERCA



l'offro-scambio, gli appuntamenti, gli inserti su biblioteche, borse di studio, master e progetto Erasmus-Lingua, e l'agenda del volontariato con le segnalazioni di ricerca e offerta di volontari in tutti i settori. In apertura, vengono affrontati ogni mese poi temi di interesse generale, dalla tendenza ad un'università d'élite, al problema della casa, ai consigli degli psicologi per affrontare lo stress da esame. Con interviste a docenti ed interventi di personaggi del mondo dello spettacolo come Piero Chiambretti o Alessandro Bergonzoni. Le rubriche proposte sono: *Almalavoro*, dedicata alle occasioni di impiego e ai percorsi formativi post-laurea, *AlmaMetropolitana*, pagina aperta sulla città, *Alma autogestione*, in cui i gruppi studenteschi e le associazioni si raccontano in prima persona, *Alma sport*, *Almaverde*, sul rapporto tra ecologia e ricerca universitaria, *Almabianco e nero*, sugli studenti stranieri. Inoltre ci sono pagine dedicate ad ogni Facoltà e, quando c'è spazio, una rubrica sulla satira universitaria.

Andare in edicola...

Andare in edicola significa farsi comprare e quindi farsi scegliere. E se non si hanno grossi editori alle spalle o grandi capitali, è veramente difficile provare ad aprire uno spazio in più d'informazione. Tanto più quando si cerca di

essere attenti alla qualità e alla correttezza di quello che si scrive, con la sola linea editoriale che è quella fatta in ogni pagina e in ogni parola nell'attenzione costante ai lettori, nella tensione verso il recupero di una comunicazione non più falsata, gonfiata, di appartenenza. Per educarci, nel nostro piccolo, dove forse è più facile, a rispettare i fatti e a comunicarli (non sempre ci riusciamo) con un punto di vista sempre visibile e completo. Presentare Almanacco per noi vuol dire anche questo. Riflettere sulle difficoltà di creare spazi di informazione "libera" da logiche di potere o semplicemente commerciali. Ormai non si hanno più parole. Anche per definire lo svuotamento e la perdita di qualsiasi equilibrio della stampa di oggi. E purtroppo bisogna piegarsi alle esigenze della pubblicità (Almanacco per scelta non accetta comunque i redazionali ritenendoli forme pubblicitarie poco visibili e quindi ingannevoli) per contenere i costi e trovare sempre più occasioni commerciali per attirare il lettore. La nostra esperienza sul giornale è stata anche quella della fatica di stamparlo, distribuirlo, pubblicizzarlo a costi contenuti. Ma c'è poi la soddisfazione di vederlo realizzato...Per questo vi invitiamo a collaborare o a scriverci sui temi dell'Università, sentendo il giornale, anche se dedicato solo sull'ateneo di Bologna, anche un po' vostro.

Ilaria Venturi
Direttore Responsabile Almanacco

Almanacco è in vendita a Bologna nelle edicole della zona universitaria a £ 2500. Per abbonamento (studenti £ 20.000, sostenitori £ 50.000, straordinario £ 150.000) inviare la ricevuta di pagamento su c/c postale n. 25434408 intestato a Associazione culturale Almacittà, via Osoppo 3, 40139 Bologna, causale: abbonamento Almanacco. Per la rubrica della posta: Almanacco, via Zamboni 25, 40125 Bologna.

FONDAZIONE FUCI

per la formazione della gioventù universitaria

L'occasione della celebrazione del **Centenario della FUCI** ci invita a valorizzare quanto la Federazione ha dato alla Chiesa e al Paese in questo secolo di vita, ma soprattutto ci esorta a creare finalmente quella veste istituzionale che permetta alla FUCI del "secondo secolo" di esercitare, nel modo più appropriato, il ruolo formativo che la caratterizza, coniugando l'entusiasmo dei fucini attuali con l'esperienza e la perenne vitalità dei fucini delle generazioni passate. Lo strumento della fondazione pare essere il più adeguato, da diversi punti di vista.

Per questo, dopo alcuni mesi di riflessione e lavoro con numerosi amici della FUCI, si è finalmente giunti alla costituzione della **Fondazione FUCI** il 23 giugno scorso presso la Domus Mariae; si apre così l'iter che porterà, tramite l'esame degli atti da parte delle istituzioni preposte, al riconoscimento di personalità giuridica.

La Fondazione FUCI - secondo il suo Statuto - nasce avendo come fine **la formazione culturale e professionale, civile e religiosa della gioventù universitaria. In particolare, la Fondazione si propone di essere strumento privilegiato per la realizzazione delle finalità culturali, formative ed apostoliche della FUCI fra gli studenti universitari.** La Fondazione potrà dunque svolgere le seguenti attività:

1. Studio e ricerca sulla storia del movimento cattolico (e della FUCI in particolare) e su tematiche inerenti la formazione degli studenti universitari. Potrà infatti:

- curare la conservazione e l'incremento dell'archivio storico della FUCI e promuovere attività di studio e di ricerca ad esso legate, anche avvalendosi di borsisti e ricercatori interni;
- istituire uno o più Centri di studio e documentazione, eventualmente dotandoli di biblioteca specializzata, e promuovere studi e ricerche, anche in collaborazione e convenzione con istituzioni pubbliche e private, in Italia e all'estero.

2. Sostegno allo studio ed alla formazione degli studenti meritevoli:

- erogare assegni di premio, borse di studio e di ricerca a studenti universitari che mostrino di volersi perfezionare negli studi e nella ricerca scientifica;
- istituire e gestire, direttamente o indirettamente, residenze e collegi universitari (riprendendo e rivalorizzando la tradizione e le opportunità formative dei "collegi FUCI") nei quali garantire la dimensione formativa nel corso degli studi accademici.

3. Sostegno alle attività formative della FUCI ed iniziative volte a diffonderne la conoscenza:

- promuovere ed organizzare a livello locale, nazionale ed internazionale, eventi culturali quali, ad esempio, conferenze, seminari e convegni di studio;
- promuovere pubblicazioni e periodici.

Il Consiglio di Amministrazione, che ha anche il compito di curare il necessario raccordo tra Federazione e Fondazione, ne amministra il patrimonio e ne promuove le attività secondo gli scopi statuti. Il Consiglio di Amministrazione, per garantire tale servizio, è composto da alcuni membri di diritto (Presidenti Nazionali e Tesoriere FUCI, Presidente ACI) e da altri designati (uno dalla Presidenza Nazionale del MEIC, quattro dal Consiglio Centrale FUCI e quattro dalla Presidenza Nazionale della Federazione).

Il primo Consiglio di Amministrazione risulta così composto: Vincenzo Cappelletti (direttore scientifico e vice-presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, docente di Filosofia della Scienza presso la Terza Università di Roma) è il Presidente della Fondazione. Consiglieri sono: Romolo Pietrobelli (Presidente Naz. FUCI 1949-1955 - dirigente industriale), Italo De Curtis (Presidente Naz. FUCI 1962-1964 - funzionario), Maria Luisa Paronetto Valier (già Segretaria della Commissione Italiana dell'UNESCO - Cons. Naz. MEIC), Giuseppe Gervasio (Presidente ACI - avvocato), Lorenzo Caselli (Vicepresidente MEIC - Preside Facoltà di Economia e Commercio, Università di Genova). Gaetano Crociata (Presidente della Società 'Righetti') è Segretario Generale della Fondazione e Patrizia Pastore (Presidente Naz. 1989-1992, anni segnati dal 50° Congresso Straordinario di Brescia) ne è Tesoriere. Completano il Consiglio i due Presidenti, i due Vice-presidenti ed il Tesoriere della FUCI.

I presupposti paiono più che validi: tanti amici sono disposti ad aiutarci e le idee non mancano; per ora mancano solo i fondi per realizzarle! Ma è bene non disperare: ben presto sapremo su quali linee si muoverà la campagna di reperimento dei finanziamenti necessari ad avviare le attività della Fondazione, ed a quel punto tutti potranno, in modo diverso, collaborare a questa iniziativa.

Andrea Longhi e Sarah Numico
Presidenti Nazionali FUCI



GIA' 50 ANNI?
EH GIA'...

RICERCA COMPIE 50 ANNI

Si levano ogni giorno le voci preoccupate per lo strapotere dei mass media e per il ruolo spesso diseducativo delle grandi agenzie della comunicazione sempre più spettacolare, emotiva, al servizio del profitto e del potere. Ma alla constatazione e al giudizio critico (talora equilibrato, talaltra enfaticizzato) raramente fa seguito una proposta praticabile e positiva.

Raramente si ha il coraggio di riproporre dalle fondamenta il discorso sul ruolo e gli strumenti dell'informazione e della comunicazione in una società democratica. Sarebbe un discorso vasto e interdisciplinare (dall'assologia al diritto costituzionale) che andrebbe condotto in parallelo a quello sul ruolo e gli strumenti della educazione e della trasmissione del sapere, dell'amministrazione della giustizia e della difesa della legalità, dello sviluppo e del controllo democratico della ricerca scientifica. Certo si capisce che tale quantità di problemi (e la loro radicalità) faccia paura solo a pensarci.

E tuttavia sarebbe opportuno non eludere sempre i problemi difficili poiché essi non si risolvono da soli, ed anzi rischiano d'incancrenirsi.

Ma se non si ha il coraggio di un radicale ripensamento in tema di informazione-comunicazione converrebbe almeno soffermarsi a considerare con attenzione quei fenomeni che dimostrano possibile una qualche strada alternativa alla comunicazione di massa spettacolarizzata e commercializzata. Sono fenomeni apparentemente piccoli, ma diffusi e spesso più incisivi di quel che appaia. Ed hanno un pregio formidabile: sono reali. Dimostrano che si può comunicare in modo diverso e libero dal conformismo dominante. Che si può andare controcorrente e proporre attraverso i media un dialogo tra persone che restano tali (e non si riducono ai numeri dell'audience né si rassegnano a portare il cervello all'ammasso). I media insomma possono anche servire a rendere più uomini, più riflessivi, più attenti; e non solo più vuoti, consumisti e conformisti secondo il diffusissimo e prevalente modello dell'uomo videodipendente.

Tutte le volte che mi capita di parlare di questi temi, di questa epica lotta di David e Golia, mi vien fatto di citare "Adesso", il giornale di Mazzolari che nasceva anche lui giusto cinquant'anni fa. Quanta traccia nella società e nella Chiesa in

Italia ha lasciato questo poverissimo e semplicissimo e contrastatissimo foglio della provincia mantovana! Ma non è il solo. Perché, per restare in campo cattolico, non ricordare "Testimonianze" o "Il Gallo" o -nato più di recente, cioè quasi vent'anni fa- "Il foglio"? E naturalmente ci sono vari esempi anche nel campo della cultura laica e delle altre confessioni religiose.

Questa lunga premessa serve a dire che se noi oggi vogliamo ricordare commossi e grati i 50 anni di "Ricerca" non vorremmo farlo come davanti allo specchio, per celebrare solo noi stessi e la nostra storia. La storia di "Ricerca" si inserisce in una vicenda ben più vasta. Anzitutto nella famiglia numerosa e simpaticamente disordinata della stampa fucina e di Azione cattolica; ma anche in quella storia dei molti David che forse non hanno abbattuto Golia ma neppure si sono arresi. Hanno fatto la loro resistenza culturale e morale. Ed hanno contribuito non poco a limitare i danni delle varie ondate barbariche che in vario modo hanno cercato di imbrigliare, svalutare, diseducare le coscienze. Quelle ondate si sono via via chiamate: paganesimo fascista, proselitismo ideologico, conformismo consumista, trionfalismo ecclesiastico, dittatura del profitto e della cultura televisiva... E sempre l'enorme macchinismo stritolante ha trovato sulla sua strada il granellino di sabbia rappresentato dai mezzi di comunicazione semplici e alternativi ispirati dai valori umani e cristiani della coscienza, della cultura, della ricerca, della responsabilità... E come dimenticare che proprio queste parole sono divenute le testate, programmatiche, di tanta stampa di ACI? Non è un caso.

"Ricerca", lo sappiamo bene, nasce cinquant'anni fa con il programma di affiancare il settimanale "Azione fucina" e il mensile "Studium". Accanto ad un periodico più propriamente associativo ed organizzativo e accanto ad una rivista che, pur promossa dalla FUCI aveva tuttavia una connotazione culturale propria e di studio, "Ricerca" nacque cercando un dialogo con gli altri studenti universitari. Cultura sì, in termini di metodo e di valori, ma anche attenzione all'attualità, ai problemi della vita universitaria, persino della politica. Ispirazione cristiana sì, ma non proselitismo né una prevalente intenzione di immediata evangelizzazione. Insomma: "Ricerca" è nato veramente come un giornale, cioè uno strumento

Angelo Bertani

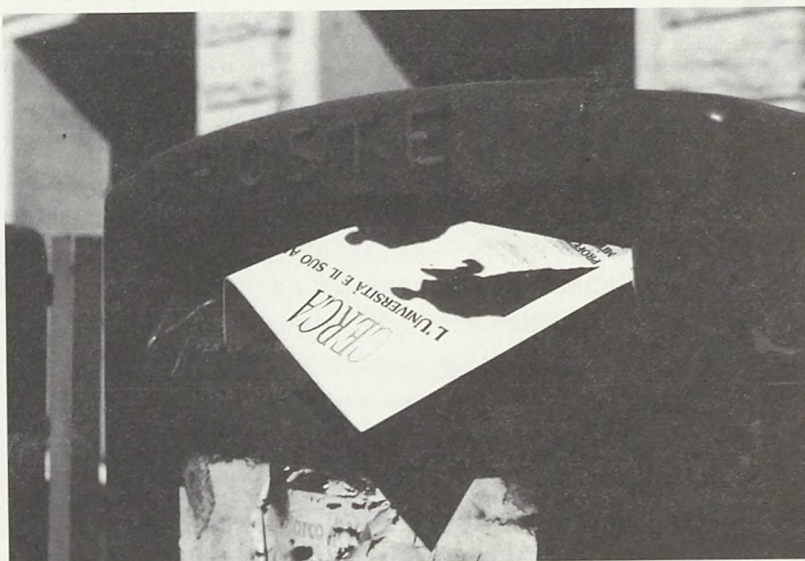
RICERCA

di informazione e di comunicazione, non come uno strumento organizzativo o pubblicitario o di studio accademico.

Per varie ragioni quella vocazione non poté svilupparsi appieno. Di fatto il giornale dovette assumersi via via il ruolo di unico giornale della FUCI e svolgere così varie funzioni organizzative e d'immagine; tra l'altro il fatto d'essere organo di una realtà ufficiale nella Chiesa ha comportato dei precisi limiti. Ma se dunque "Ricerca" non ha potuto essere strumento d'informazione e di comunicazione pienamente libera, si è sforzata tuttavia di essere un luogo di riflessione critica e di dialogo sincero. E credo che ci sia riuscita in una misura molto notevole. Carlo Alfredo Moro, Vittorio Bachelet, Leopoldo Elia, Claudio Leonardi, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Vincenzo Cappelletti, Leandro Castellani, Fulvio Mastropaolo e molti altri ne hanno fatto la voce di un cristianesimo sereno e impegnato, desideroso di capire (il mistero di Dio e la storia degli uomini) prima che di giudicare. E se giudizi ci sono (e ci sono) nelle pagine di "Ricerca" essi sono sempre argomentati, problematici, non conformisti. Nulla è stato lontano dalle pagine di Ricerca come la tentazione di far campagne orchestrate (di polemica o di consenso). Al contrario l'intenzione è sempre stata quella di indurre a riflettere, ad approfondire, a cercare ipotesi diverse, più serie, più profonde. E poi verificarle con pazienza e scrupolo, alla esclusiva ricerca della verità. Non poche volte ciò ha comportato qualche incomprensione da parte di quanti avrebbero preferito una stampa che si adattasse maggiormente al ruolo di cinghia di trasmissione o cassa di risonanza; ma bisogna riconoscere che in genere la FUCI ha trovato comprensione ogni volta che ha cercato di spiegare come il suo ruolo non fosse quello di mobilitare le masse quanto piuttosto quello di essere levito, fermento critico, pattuglia di avanguardia. Questo, del resto, era stato il carattere che le aveva impresso, fin dagli anni 20, lo stesso monsignor Montini; e questo carattere è stato conservato. "Ricerca" ne è stata spesso non solo il veicolo, ma anche il simbolo.

Ne è valsa la pena? Si poteva far meglio?

Risponderei sì ad entrambe le domande. Credo che la testimonianza rappresentata da questo nostro giornale abbia arrecato alla Chiesa italia-



na alcuni importanti stimoli culturali, alcune provocazioni a riconoscere i segni dei tempi, ed un continuo, pressante invito ad avere rispetto e stima per la cultura, il metodo della ricerca e la libertà di pensiero e di espressione. Ma credo che anche la società italiana sarebbe più povera senza il contributo di questa singolare cultura cattolica non riconducibile a schemi predeterminati. Una cultura di dialogo che tante volte ha sorpreso anche intellettuali laici che si trovavano davanti per la prima volta le pagine di "Ricerca", così fitte di piombo.

E viene anche spontaneo a questo punto pensare quanto saremmo stati più incisivi se, pur senza rinunciare ai caratteri propri e irripetibili della nostra tradizione, fossimo stati meglio capaci di diffondere di più, con maggior vivacità ed efficacia, questo messaggio e questo metodo. E' un esame di coscienza opportuno, che potrà portare la FUCI di oggi e di domani ad una crescente fecondità. Ma, fatto l'esame di coscienza, potremo forse anche suggerirlo ad altri: quale maggior contributo, quantitativo e qualitativo, sarebbe stato possibile portare alla Chiesa e al Paese se chi disponeva di potere e di risorse (e nel nostro mondo non ne sono mancate né dell'uno né delle altre) avesse creduto e investito di più nell'umanesimo cristiano di Ricerca e della FUCI.

Angelo Bertani
Direttore Responsabile di Ricerca
Condirettore 1968-1970

RICERCA

FONDARE RICERCA

Ivo Murgia racconta

Ricordare nel 1995 i cinquant'anni dalla prima apparizione del foglio di cui trattiamo, "Ricerca", è cosa che può non interessare a molti, ma che certamente interessa ad alcuni. Tra questi ultimi sto io.

Perché nacque? E come mai poté nascere appresso, ma spoglia gloriosa di "Azione fucina"? Nacque perché l'Università non riusciva, in questa prova travagliata e feconda della nostra compagine umana, a trovare la sua funzione definita e partecipe, come ingrediente vitale, della vita nazionale.

"Ricerca" era il foglio successivo al glorioso "Azione Fucina", che in quel tempo voleva, ammodernato, tentare d'essere meno Azione Cattolica. L'intento non era in fondo all'animo di essere *meno* Azione Cattolica, bensì di *essere* Azione Cattolica, compresa di sé e comprensibile ad ogni altro.

Ma "Ricerca" nacque da un sussulto e da un grido di essere cattolici come pensiero e preghiera, brivido di non saper essere giovani ammodernati quali altri, tutti gli altri, ci apprezzano. Ricerca nacque come storico immediato e fatale desiderio di avvenire della FUCI. E la FUCI, come rammentiamo, era ed è la Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Basta questo per dire quanto pesi sulla testa l'essere *pensiero e preghiera*. Nacque dunque "Ricerca", forse con un desiderio di modernità; non era tuttavia puro desiderio, bensì volontà di moderno. Moderno non è il *buffet*, moderno è quel che segue, prodotto di testa e di voce dell'uomo. L'idea del chiamarsi dunque "Ricerca" nacque come frutto del quotidiano conversare tra Ivo Murgia ed Emilio Guano. Non pretendeva altro di più. Sembrò tuttavia gradita impressione e gradita iniziativa ad amici non proprio di uguale praticata fede né di uguale frequenza ai sacramenti. Amici, però: Mario D'Addio e Guglielmo Negri. Debbo confessare che l'apprezzamento di questi amici, tuttora vivi - profondi amici -, alla iniziativa di quello allora sparuto gruppo di universitari credenti, incoraggiò la mia provinciale improntitudine a credere che la stampa fosse egregio strumento di educazione. Non so dire altro, oggi; giudicatene voi!

Che Dio voglia, come del resto vuole, aiutare i virgulti della FUCI!

Ivo Murgia

Fondatore di "Ricerca"

Direttore Responsabile 1945-1947

I Condirettori

Francesco Zappa

Carlo Alfredo Moro

Vittorio Bachelet

Leopoldo Elia

Claudio Leonardi

Paolo Trionfi

Leandro Castellani

Fulvio Mastropaolo

Gino Giraldi

Angelo Bertani

Andrea Crovato

Arnaldo Ferrari

Gian Paolo Violi

Renata Mambelli

Marco Ivaldo (Direttore)

Giuseppino Monni (Dir. Resp.)

Marino Catella

Michele Nicoletti

Pier Paolo Pignocchino

Marco Rizzi

Salvatore Vassallo

Maria Luisa Venuta

Marica Mereghetti

Una premessa è necessaria per capire la situazione della Fuci nel novembre del 1946. Dopo la dispersione dovuta alla guerra prima e al periodo della resistenza dopo l'8 settembre, che aveva reso estremamente difficile o impossibile non solo la vita associativa nazionale ma anche quella dei Circoli locali, la Fuci aveva iniziato già nel 1945 una vita più normale nel Sud, e la ripresa della pubblicazione di "Azione fucina", importante organo di collegamento. La Liberazione del Nord Italia nell'aprile 1945 aveva consentito la ripresa dell'attività della Fuci in tutta la penisola. Questa ripresa è stata segnata dall'esperienza fondamentale e memorabile per chi l'ha vissuta di due Congressi svoltisi nel 1946, il primo a Roma nel gennaio (insieme ai Laureati Cattolici) e il secondo a Fiesole in settembre per il cinquantenario di fondazione della Fuci, promossi dagli allora Presidenti Nazionali Ivo Murgia e Bianca Penco. Questi Congressi hanno significato per chi aveva conosciuto la Fuci anteguerra la gioia del ritrovarsi e l'impegno del riprendere il cammino con progetti nuovi, ma per la maggior parte dei partecipanti (ed anche per me) hanno significato la "scoperta" della Fuci nei suoi aspetti più essenziali e autentici.

I due Congressi del 1946

L'importanza dei due congressi si può far risalire a diversi motivi: 1) la partecipazione assai numerosa (nonostante il disagio di un viaggio da Milano a Roma durato più di ventiquattro ore con carrozze di III classe tutte in legno) ha consentito di stabilire reti di conoscenze tra vecchi e giovani, e tra giovani di diverse città, importanti per il lavoro futuro; 2) i contenuti culturali e religiosi sono stati molto validi e ci hanno spalancato degli orizzonti cui non eravamo abituati; 3) l'atmosfera di tensione interiore e di amicizia autentica ha coinvolto un po' tutti, sia i vecchi che si trovavano, sia i nuovi che avevano un'esperienza molto ridotta della vita fucina. A Fiesole in occasione del cinquantenario, la rievocazione di alcune significative figure della Fuci (mons. Pini e Righetti), e le parole di tanti che nella vecchia Fuci avevano dato le loro energie migliori hanno suscitato nelle nuove generazioni ammirazione e commozione, ma anche il senso di ricevere un compito da continuare, difficile ma entusiasmante.

La rinascita culturale post fascista

Secondo i miei ricordi la generazione universitaria di quegli anni, cresciuta, (salvo poche eccezioni), nella limitata versione culturale imposta dal fascismo, era divenuta improvvisamente consapevole dei valori della libertà in tutti i campi, ed era desiderosa di "vivere", curiosa ed avida di conoscere, di capire, di discutere su tutto, cose e persone. Le possibilità che si presentavano non erano molte (conferenze, spettacoli teatrali, concerti erano pochi ma affollatissimi) e anche sul piano ecclesiale le iniziative erano scarse. In questa situazione la Fuci era una scoperta e un'afferta preziosa per i giovani universitari.

La tradizione religiosa e culturale presentataci da chi l'aveva conservata nei circoli semiclandestini (hanno avuto una funzione importante in questa opera i circoli femminili) ci è stata di grande aiuto. Al Centro e nei Convegni Dirigenti che si erano resi necessari per coordinare il lavoro ma soprattutto per uno scambio e una maturazione di idee, eravamo convinti (anche se talora in periferia esistevano idee contrastanti) che bisognava orientare in gran parte delle attività per educare le nuove generazioni universitarie e non disperdersi, in un momento di forti stimoli da ogni direzione, in un'attività intellettuale e religiosa frammentaria, ma a imparare a studiare e a pensare, impegnarsi in una continua ricerca religiosa e culturale per ricondurre tutto all'unità della propria persona.

Alcuni punti significativi di questa impostazione spirituale e religiosa emergono in modo efficace e in alcuni stralci di scritti di d. Guano, allora Vice Assistente Centrale, che riporto qui di seguito:

a- "Pensare è un dovere. Si resiste al pensare, perché pensare è una fatica: non solo la fatica richiesta per trovare in una giornata indaffarata qualche momento di raccoglimento, ma soprattutto perché pensare non è abbandonarsi ai sogni della fantasia e non può essere semplicemente il lasciare libero corso al succedersi o all'accostarsi spontaneo delle idee. Pensare è cercare, scavare, avvicinare, sciogliere e ricomporre, seguire una direzione, lasciandone da parte tante altre che sollecitano forse la nostra curiosità, la nostra pigrizia: è l'umiliazione di non trovare, di sperimentare l'incapacità di ritenere prontamente; è attesa che richiede pazienza. Questa fatica merita di essere fatta, se essa ci dà la possibilità di crescere nel nostro valore di persone umane e cristiane, se soprattutto ci avvicina a Dio.

b- Culto della verità: "La verità va rispettata sempre, non la si può tradire mai, sia pure per fini importantissimi, sia pure - è un assurdo - per salvare il mondo. Il culto della verità ci spinge a non isolarci, ma a prendere contatti con gli altri; perché amare la verità vuol dire amarla non solo per se stessi ma anche per gli altri".

c- Libertà di spirito: "Libertà come indipendenza da tutto ciò che ostacola lo sviluppo sano del pensiero e della vita. Indipendenza non dalle tradizioni, da dai tradizionalismi formalistici e pigri. Non indifferenza alle situazioni, ma indipendenza dalla moda del momento e dell'ambiente. Indipendenza non dall'esigenza di rinnovarsi, ma dalla smania della novità appariscente. Indipendenza interiore non dalla struttura del pensiero, ma da schemi mentali, da nostri personali schemi mentali non abbastanza vagliati, oppure

prefissati in uno schematismo troppo rigido”.

Da un'unità fondata su una costante ricerca di elaborazione di idee si passa ad un'unità più profonda che cerca in Dio la sua sorgente. A giovani che venivano da una educazione religiosa molto molto spesso moralistica la Fuci faceva capire che la Religione non è uno dei tanti aspetti sia pure importante della vita, ma è l'atteggiamento fondante che sta alla radice di tutta la nostra esistenza. Per educare a questo senso religioso della vita la Fuci (sia nelle attività dei circoli che negli incontri regionali o nazionali) dava una grande importanza 1) alla preghiera, soprattutto alla preghiera liturgica intesa come “pregare la Parola”; il libro di “moda” era “Lo spirito della liturgia” di Gardini; 2) all'ascolto della Parola; in un periodo in cui la Bibbia era ancora poco diffusa in ambiente cattolico e soprattutto in Italia, in Fuci si invitava ad alimentarsi continuamente alla Parola di Dio, “affrontando la comprensione del Libro Sacro con l'aiuto della Chiesa”. In queste cose la Fuci ha veramente percorso i tempi, come molti di noi hanno constatato con commozione nelle posizioni emerse dal Concilio Vaticano II.

Il rinnovamento dell'Università

Quanto ho detto sopra era un riprendere se pure in modo rinnovato la linea religiosa e culturale della vecchia Fuci. Ma in quel momento la Fuci non poteva non partecipare al desiderio di rinnovamento che investiva l'università come tale. Un fatto concreto in questa linea di maggiore interesse ai problemi universitari era stata l'istituzione già nel 1945 di un quindicinale universitario che avrebbe dovuto affiancare l'organo interno della Fuci “Azione Fucina”. Ben presto, per ragioni economiche e di risorse umane, si dovette rinunciare a questa idea e venne decisa la fusione dei due giornali sotto l'unica testata di “Ricerca”. La scelta del nome, cui ci siamo presto molto affezionati voleva sottolineare l'atteggiamento di studio di fronte ai problemi universitari che si presentavano, per far emergere soluzioni in collaborazione con altri studenti in ricerca. In quel periodo nel Paese nascevano i primi organismi rappresentativi universitari e si tenevano i primi Congressi nazionali universitari: subito si era posto il problema tra discussioni e polemiche di quale doveva essere l'atteggiamento della Fuci. E' prevalsa l'opinione di ricercare insieme ad altri il modo di migliorare l'università, e partecipare come singoli, o coordinati con gruppi aventi le stesse idee programmatiche, per promuovere una democrazia universitaria fedele ai valori di autonomia e libertà del sapere.

Bisogna però riconoscere che, anche se al Centro la responsabilità di partecipare al risveglio democratico dell'università era molto sentita, questa condizione era condivisa da un numero limitato di persone e non era entrata nella sensibilità della maggior parte degli iscritti; in realtà una grave differenza era l'atteggiamento diffuso fra tutti gli studenti. La Fuci continuava a richiamare il problema su “ricerca” e in quel periodo ha promosso la formazione dei Consigli di Ateneo che dovevano coordinare la riflessione su tali problemi di tutti i fucini presenti in una stessa università. Mi sembra di ricordare che i risultati in questo campo non sono stati brillanti.

I rapporti con l'AC

Un grave problema che ha richiesto un grande dispendio di energie e molta pazienza, è stato quello dei rapporti con l'Azione Cattolica di cui facevamo parte come movimento. Le divergenze riguardavano da un lato lo Spirito della testimonianza cristiana nella società. A questo proposito ricordo che la Fuci era contraria ad ogni impostazione di tipo propagandistico in campo religioso, e non condivideva l'importanza sostenuta dall'A.C. di manifestazioni cattoliche di massa. Dall'altro lato, l'apertura ai problemi socio-politici del dopoguerra aveva subito posto il dilemma di quale fosse il compito dell'A.C. e in particolare della Fuci. In questo campo sono sorte delle divergenze più forti. Il momento non è stato facile e la tensione è aumentata nel periodo delle elezioni del 1948, quando si era trattato o meno di aderire al progetto di Gedda dei “Comitati civici”. La posizione di questi comitati rispetto all'Azione Cattolica e la loro impostazione socio-politica rispetto alla democrazia cristiana non erano assolutamente chiare. Il dibattito in proposito, riportato dai verbali delle riunioni della Giunta Centrale dell'A.C. (e ripreso dalla Rivista di storia della Chiesa in Italia), è molto intenso e sofferto, ben rappresenta le gravi difficoltà di quel momento e non è possibile sintetizzarlo in poche righe. Si può dire che la Fuci (in pieno accordo col Movimento Laureati) si preoccupava soprattutto di salvaguardare l'autonomia dell'A.C. e cercava di dare il suo contributo in questo senso (non sempre accettato) perché non si creasse confusione tra i campi religioso, civile, politico. La Fuci sosteneva la necessità di una profonda formazione religiosa associata a una grande libertà di decisione e di azione nei problemi della vita civile e politica.

La tensione in alcuni momenti era stata così grave che è stata messa seriamente in discussione perfino la nostra partecipazione all'A.C. La preoccupazione di quel momento era accentuata anche dal fatto che nei circoli maturavano in proposito atteggiamenti tra loro divergenti, ed al centro arrivavano pressioni opposte perché si prendessero posizioni definite. In tutte queste vicende devo ricordare con gratitudine quanto gli Assistenti di allora, mons. Anichini e soprattutto d. Costa e d. Guanoci hanno aiutato a ricercare una posizione chiara, decisa ma equilibrata, e ci hanno insegnato a “vedere bene, a volerci bene, a voler bene alla Chiesa”.

Piera Lado

Presidente Nazionale novembre 1946 - ottobre 1949

OG
GI

Il recupero della libertà

Nessun periodo della storia è senza difficoltà e tristezza, senza colpe e senza e senza dolore, a nessuno può essere senza luce e senza amore, perché in ogni periodo Dio opera, la redenzione è in cammino. ...

Noterai anche che gli intellettuali mal sopportano le critiche, benché godano di criticare: anche i più calmi ed i più positivi (pensa a Descartes ed a Pasteur). Per preservarsi, l'uomo intelligente tende a circondarsi di cortigiani. Si dovrebbero cogliere spesso dalle persone di spirito frasi di questo genere: "Mi sono sbagliato. Avete ragione. Bisognerà che io consideri di nuovo". Ti accorgerai di quanto queste espressioni siano rare nei colloqui degli intellettuali (J. Guilton, Il lavoro intellettuale, EP 1991, p. 150)

Una sguardo a quegli anni ...

Chissà che cosa diranno di noi i FUCI quando sfoglieranno i nostri Ricercatori tra altri cinquant'anni o più?? (... lunga vita alla FUCI!!) ... chissà come rileggeranno le pagine che vanno componendosi nello scorrere dei mesi e delle generazioni.?? Sfogliare quei grandi fogli ingialliti oggi è messaggio di grande vitalità, di effervescenza, di dibattiti che si prolungavano anche per mesi interi (si pensi ad esempio, ad una lunga discussione durata quasi tutto il 1948 riguardo alla questione dei "coordinamenti d'ateneo" - coraggio che non è un problema solo nostro!!). Colpisce il fatto che nei numeri di Ricerca, che era allora la neonata rivista della federazione, vi si trovi proprio di tutto: dalla politica alla spiritualità, dall'arte e dalla narrativa alle notizie biografiche sulla vita dei fucini e davvero molte notizie provenienti dalle esperienze universitarie straniere. Non credo fosse l'ebbrezza della novità editoriale a riempire fittamente quelle pagine; sembra piuttosto di cogliere un grande desiderio di "riappropriarsi" di tutte le dimensioni della vita dopo il lungo periodo di soffocamento fascista e soprattutto dopo l'esperienza della guerra, che aveva paralizzato la vita del paese. Era una vitalità serpeggiante tra tutti i gruppi fucini se si pensa che a Napoli, nel settembre 1947, parteciparono circa 1500 aderenti al XXVIII congresso della federazione. Un numero addirittura troppo elevato, al punto che l'anno successivo una mozione dell'assemblea federale stabilì di ridurre a 800 il numero massimo di partecipanti ai congressi al fine di evitare la dispersione e un'inevitabile impoverimento di senso di questi incontri. Era probabilmente una vitalità "liberata", anche se tutta da guidare e da trasformare in progetti costruttivi: numerosi infatti sono gli inviti all'operosità pensata, i richiami ad una critica motivata e fondata, non polemica, gratuita e solamente distruttiva. Sembra piuttosto di percepire una sorta di "ebbrezza da democrazia" pervadere non solo l'ambito più strettamente politico, ma anche il mondo culturale ed universitario, ambito in cui la FUCI di questi anni era molto attiva con la riflessione e con la propria presenza.

Ed è proprio la riflessione e l'esperienza della democrazia nelle sue dimensioni più strettamente politiche a costituire un filo rosso nel succedersi dei numeri di Ricerca. In particolare la federazione partecipò allo sviluppo del dibattito politico attraverso l'attenzione ai lavori dell'Assemblea Costituente di cui facevano parte ben trentacinque parlamentari che provenivano dalle file della FUCI o che ne erano molto vicini per sensibilità ed ispirazione come (citiamo a titolo di esempio i nomi di Ambrosini Gonnella La Pira Leone Moro Lazzati Dossetti; questi ultimi in particolare furono ripetutamente invitati ad intervenire ai convegni organizzati dalla FUCI proprio tra il '47 e il '48). Ma la FUCI scelse anche, data la straordinarietà del momento storico, di impegnarsi in modo attivo e diretto in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948: queste erano vissute come "meta e trampolino di lancio" nel tentativo di restituire vitalità alla politica e di ricoinvolgere nella partecipazione un tessuto sociale che, con la fine della guerra, si era ritirato più nel privato, nell'individuale. E i toni di quegli articoli chiari e decisi, che mirano a richiamare e a scuotere, ad invitare ad una fedeltà alla logica dell'Incarnazione, non nascondono tuttavia l'insenso lavoro e il continuo interrogarsi sulle conseguenze derivanti dalla scelta di fondo di vivere un cristianesimo integrale e quindi sui comportamenti da adottare di fronte alle situazioni contingenti. «La tremenda responsabilità del momento che stiamo vivendo forse non la comprendiamo a sufficienza e procediamo imperturbati, felici di non aver peccato, incapaci di sentire in noi stessi la responsabilità individuale che la vita di tutta la comunità comporta. Tutto questo per un superficialismo diffuso, per una incapacità di rivivere nell'intimità della nostra coscienza ogni fenomeno della vita sociale, per una incapacità di autocritica e di giudizio ... Anche noi abbiamo una nostra retorica, anche noi spesso ci facciamo suggestionare dalle belle parole ...» (Carlo Moro, Ricerca 1 dicembre 1947)

... un piccolo esercizio di memoria

Da questo sguardo rapido - e forse anche eccessivamente superficiale - sul passato, attraverso le pagine di Ricerca, ricevo alcune sollecitazioni in modo molto immediato, ma nondimeno incisivo e, che tento più per evocazione che per un'ordinata riflessione, di rilanciare.

AUTONOMIA

Le Università debbono essere autonome nel senso che i Corpi Accademici e gli studenti sentano che se l'Università risponde più o meno alle esigenze della Nazione ciò dipende dalla loro attività e non da quella un ministero centrale. L'autonomia deve essere didattica, amministrativa e non finanziaria.

a) **Autonomia didattica:** su di un minimo di studi comuni a tutte le Università, si deve lasciare una maggiore libertà ai singoli atenei di risolvere le varie esigenze di studio locali.

b) **Autonomia amministrativa:** le Università debbono essere libere di destinare i finanziamenti dello Stato verso quelle attività che ritengono di dover più profondamente sviluppare. Lo Stato deve solo assicurarsi che le somme siano state spese per quello che le Università hanno dichiarato e con quelle modalità che la nuova figura dell'Università autonoma richiede.

(tratto da *Il programma d'Addio, L'universitario* - Organo dell'Interfacoltà, 4 Maggio 1946)

è sinonimo di chiusura o di élitismo ben camuffato. Pensare e parlare in termini di comunità è essere consapevoli che quella è la strada privilegiata attraverso la quale si può vivere l'esperienza dell'umano, dell'incontro. «Per molti oggi invece l'uomo è solo un componente del mondo delle cose», scriveva Bonhoeffer più di cinquant'anni fa. Questo, anche se può suonare retorico ed idealistico, deve essere ben presente anche a noi oggi che ci impegniamo per essere corresponsabili nel nostro ambito a costruire con umiltà e con pazienza la polis. «Non perdiamo il valore umano di fraternità che la politica in sé racchiude; quella sua stupenda completezza che è tanto più salda quanto più rifiuti di estendersi a danno dell'uomo; del singolo uomo persona libera e originale che vuole la fraternità, che riflette la sua basilare completezza di vita, perché la politica sia in profondità, per ricchezza di contenuto umano, qual è in estensione. Perché sia null'altro che vincolo di uomini, cioè libertà nella pienezza del suo significato» (Ricerca, 15 aprile 1947)

Un'altra cosa che mi colpisce è l'apertura della FUCI del secondo dopoguerra alla dimensione internazionale: in un momento in cui la realtà e la consapevolezza della nuova dimensione del villaggio globale non era ancora così presente, mi sembra ciò dimostri chiaramente che l'attenzione all'individuale, l'insistenza sull'interiorità, sull'impegno personale, l'insistenza sulla dimensione del gruppo - intesi sempre in un'equilibrata ed adulta ottica di generosità - siano la strada privilegiata per formare e sviluppare un'attenzione all'altro che è in grado di aprirsi ed essere attenta anche con uno sguardo decisamente ampio.

«Oltre l'attivismo» (Leopoldo Elia in Ricerca, aprile 1948) puntare alla formazione!! Nonostante la positiva esperienza dell'attivismo, la FUCI ha poi riaffermato con forza la sua decisione ad un impegno nella formazione delle coscienze, impresa davvero ardua e non meno "politica" di tante altre!

«Ma quello che soprattutto è necessario tenere presente sempre, in ogni nostra attività come al di fuori di ogni nostra attività organizzata, è la convinzione che quello che conta è l'azione del singolo, la sua bontà, il suo amore vero ai compagni, alla cultura, all'Università. Perché se attuassimo mille iniziative, ma non ci sforzassimo di svolgere questa azione, di raggiungere questa bontà e questo amore, allora noi avremmo veramente fallito». (V. Bachelet)

Ritrovo molto vivo l'impegno a maturare secondo la logica dell'«esserci per essere utili agli altri»: questo traspare dall'impegno nel vivere l'università sia come esperienza in cui ogni singolo studente si va formando delle competenze che hanno il loro pieno valore nella misura in cui cercano e trovano il loro modo per essere «condivise» e messe a servizio della collettività, sia come luogo vitale in cui si esprime l'impegno di ciascuno a far fare qualche passo da ciò che l'università è a ciò che dovrebbe essere, senza ripiegamenti pessimistici, senza mire rivoluzionarie, spesso difficili da guidare. Questo non è poi null'altro che l'espressione dell'autentica esperienza cristiana: il cristianesimo non è una generica fede in Dio, ma è la scelta dell'«esserci-per-altri» secondo la logica dell'esperienza viva e assolutamente umana di Cristo. Questo significa quindi interrogarsi continuamente sulle proprie responsabilità; questo implica vivere la socialità in ogni dimensione del nostro essere; questo fonda anche la «laicità» del nostro impegno, inteso come uguale dignità e necessità di tutti ad essere presenti, attivi, corresponsabili a partire da, o meglio soprattutto nella realtà in cui si trova a vivere, combattendo contro il rischio oggi tanto frequente delle schizofrenie e dell'incoerenza.

In questa logica allora capisco perché la FUCI abbia dedicato tante energie e tanto tempo a riflettere di comunità universitaria, politica ecclesiale sociale ed internazionale. Infatti, proprio dopo l'esperienza dell'aprile del '48, le pagine di Ricerca sono scandite da questa parola. Ma non è stata una scelta di ripiego, un riduzionismo o peggio ancora non

Sarah Numico
Presidente Nazionale

Vittorio Bachelet inizia il suo impegno in FUCI nel 1944; nel 1947 è chiamato ad essere condirettore di Ricerca; Presidente dell'ACI dal '64 al '73 (anni del nuovo Statuto e della 'scelta religiosa'); docente di Diritto Pubblico, vicepresidente del CSM dal '76, viene ucciso dalle Brigate Rosse alla "Sapienza", dove insegnava, il 12.02.1980.



In una fila lunga e estenuante di un Ministero, un reduce, qualche giorno fa si lagnava della sua vita grama: "E che, è vita questa? Meglio morire, allora". Ma un collega lo rimbeccava: "Io preferisco de vive: ott'anni di soldato ho fatto, e quattro di prigionia; ora comincio a vive. E preferisco de vive che de mori".

In tutti i tempi la vita vale la pena di essere vissuta; anche in questo nostro tempo faticoso che sembra troppo pieno di difficoltà per essere lieto e troppo poco grande per 'essere' eroico.

C'è in giro uno stato di insofferenza, un senso di 'così non si può andare avanti' - che è in sostanza un buon segno, perché indica una ribellione a uno stato di cose il più delle volte ingiusto e sciocco - ma che spesso risulta sterile, proprio perché questa insofferenza si ferma di frequente a uno stadio negativo di critica, che diviene alle volte esasperata ipercritica.

Ora io credo che se da una posizione negativa si vuole passare a una posizione positiva, costruttiva e cioè concludente, è necessario superare questa forma di insofferenza che ha aspetti notevoli di pessimismo e di scetticismo per trovare intorno a noi i valori positivi - i vecchi che non abbiamo perduto e i nuovi che siamo andati acquistando quasi a nostra insaputa.

... Soprattutto per noi giovani, l'esserci affacciati alla vita in tempi di guerra e di morte, di carestia, di odio e di distruzione, ci dà la possibilità di guardare con serenità e con fiducia all'avvenire. Il pessimismo dei nostri padri, nati e vissuti da giovani in tempi migliori, diventa per noi una speranza ottimista: è difficile che per l'avvenire sia peggio di così.

Per questo abbiamo fiducia nel nostro avvenire e cerchiamo di costruircelo migliore: per questo siamo convinti che la vita, anche oggi, vale la pena di essere vissuta.

Vittorio Bachelet
"Valori positivi" (RICERCA 1 Giugno 1947)

LA LUNGHISSIMA TRANSIZIONE

Rimpiango la stagione che seguì la caduta del muro di Berlino (1990-1993), quando politologi come Maurizio Cotta parlavano di "consolidation" della democrazia italiana e molti (Cossiga in testa) pensavano di avere a portata di piede la terra promessa dell'alternanza. Purtroppo non era così: ci portavamo dietro ipoteche tanto gravose che non era facile cancellarle nel giro di qualche anno. La questione settentrionale (Lega) si era aggiunta alla questione meridionale; l'abnormità del debito pubblico non era superata; infine la *conventio ad excludendum* (o fattore K) continuava, talora per vischiosità psicologica (di massa, nel ceto medio dilatato) e per calcolo di interesse politico a bloccare una "vera" alternativa. Quando dico vera o autentica intendo riferirmi ad un reale ricambio di personale politico: quello succeduto al governo dopo la competizione del 27-28 marzo 1994 soffre di un evidente continuismo con il passato peggiore, quello del decennio che parte dal 1980 e conosce la degenerazione di un sistema politico divenuto irreformabile da moti interni di rinnovamento.

Leopoldo Elia

Ancora il 22 settembre, nel convegno di Capri dei giovani imprenditori, il direttore de "La Stampa" Enzo Mauro ha replicato ad Eugenio Scalfari: "Questa sinistra non vincerà mai le elezioni: basta un 3% cento di comunismo residuale perché il 51% degli italiani non la voti". Se le cose stanno veramente così, e c'è qualche indizio favorevole a questa previsione, allora bisogna fare un rapido esame di coscienza e forse anche un passo indietro.

Bisogna riflettere su un parallelismo fondamentale nella storia contemporanea del nostro paese: come nel 1945 non tutti gli antifascisti erano dei sinceri democratici, così ancora nel 1990 ed oltre non tutti gli anticomunisti erano dei democratici affidabili. Il lungo periodo dei governi a direzione democristiana ha saputo utilizzare il consenso moderato in contrapposizione al comunismo senza concessioni ai blocchi d'ordine con le destre (come sarebbe avvenuto nel 1952 se si fosse realizzata la c.d. operazione Sturzo). Ma la componente antidemocratica del ceto medio (nemica "per principio" di ogni alternanza vera) è rimasta *telle quelle*, anche perché è mancata completamente una tensione pedagogica per

l'educazione civile; come dimostra, tra gli altri, il totale fallimento dell'educazione civica nelle scuole. Probabilmente un mix di studio della Costituzione (percepita nei suoi valori e principi fondamentali) e di storia contemporanea (dai giorni nostri alla fondazione dello stato italiano nel 1861) potrebbe porre rimedio alla grande omissione.



Ma il problema richiede ben altre soluzioni: uno sforzo di volontariato (di educazione civica) nella società civile e in associazioni come la FUCI per cambiare una mentalità chiusa e aprioristica, che impedisce alla democrazia italiana di essere "compiuta" secondo gli standards delle altre consorelle europee.

Unum facere et alterum non omittere: va bene l'iniziativa nella ingegneria istituzionale e nella difesa della Costituzione contro pericolose revisioni. Ma insieme è necessario riformare mentalità e comportamenti: altrimenti le regole non bastano. Il "patriottismo costituzionale" include una cultura dell'alternanza.

Leopoldo Elia

Condirettore di Ricerca 1947-1950

RICERCA

DEL LEGGERE

Importanza della lettura e abitudine, e virtù del leggere: sono proposizioni che chi studia non deve dimenticare. Proprio perché la lettura, se non si identifica col valore stesso dello studio e della ricerca universitaria, costituisce tuttavia in operazione insostituibile. Che si può press'a poco ricondurre a una mediazione: per cui lo spirito viene messo a contatto con dei valori; per cui tutti i dati della vita sono messi a disposizione dello spirito dell'uomo, purché li sappia toccare, rendere suoi. Ognuno può notare in sé l'ora in cui si è trovato disgiunto dalle cose, staccato, quasi intercorresse una zona insormontabile.

Andare oltre queste zone è un poco il problema stesso della vita. Ma è possibile ricordare come, in ogni caso, si risolva nello spirito dell'uomo; nel fatto che l'uomo a sé medesimo si rivolga, in quella meravigliosa capacità che gli è riservata di ripiegarsi su di sé, ritornare in sé, di pensare: che equivale a un guardarsi, un sistemarsi a stabilire un ordine. L'uomo si misura proprio qui: non tanto sulla quantità delle sue opinioni, neppure direi sull'intensità del suo pensare (che va riferito al temperamento forse, e alle doti di ognuno); ma piuttosto nella capacità di porre in atto questa operazione che lo distingue; di riflessione, di meditazione: in altre parole: l'uomo riuscirà a toccare, a rendersi pacificato e padrone tra le cose, se le ricondurrà a sé. Il modo di questa trasposizione può forse chiamarsi lettura. Un saper guardar le cose, una scelta tra le cose, perché lo spirito ne derivi una misura sua, interiore, personale, sicura; perché lo spirito solidifichi in sé i valori, li renda componenti del suo vivere.

Come leggere dunque? Direi, prima di tutto che non è facile leggere; o meglio, occorre in chi studia la volontà di costruirsi un'abitudine di lettura; una sorta di saggezza, nel leggere. A ciò serviranno accorgimenti pratici (le schede, ecc.); servirà la scelta dei libri migliori e l'esperienza che permette lo stabilirsi di più vaste attenzioni e preoccupazioni. Due momenti mi sembrano tuttavia ineliminabili: primo, dunque, il ricondurre sempre lo spirito alla lettura; e poi di procedere con uno sforzo a storicizzare: a collocare in un tempo e in un luogo ciò che si legge.

E si presenterà subito la necessità di una scelta: non è possibile leggere tutto, anche se occorre tenere letture più vaste che possibile; non

è giusto: perché sempre occorre cercare ed approfondire: e ciò è possibile ad un uomo, in ben pochi settori e spesso in uno solo. Molta energia va dispersa qui: nel distrarsi dall'approfondimento di una curiosità poco regolata. Non è giusto leggere tutto: bisogna che ognuno si imponga dei limiti, che ognuno compia una scelta. Sarà, evidentemente, innanzitutto quella della sua facoltà, e della scienza di cui si dedica. Ognuno mi sembra debba poi esercitarsi sui classici: classici in senso largo, i grandi autori, i sommi: proprio nella convinzione che la frequentazione di chi ha partecipato alla vita della verità, alla vita dell'arte, alla vita dello spirito sia sommamente redditizia. I classici della letteratura (e molti: soprattutto stranieri) sono rimasti fuori dall'informazione liceale: si pensi a Cervantes, a Calderon, a Chretien de Troyes, a Molière, Shakespeare, a Goethe, a Ibsen). Ed i classici dello spirito (da S. Agostino a Juan de la Cruz, a Rosmini). Anche qui occorre scegliere; e occorre procedere con una certa organicità.

C'è un ultimo luogo che vorrei raccomandare: la Bibbia, il libro dove l'umanità si apre e accoglie Dio e lo prega e ne riceve rivelazione e grazia. La lettura della Bibbia e qualche lettura di teologia che i dati della rivelazione organizza.

Itinerario difficile, complicato assunto, o forse troppo schematicamente semplificato. Quello che veramente importa allo studente è che legga, che impari a leggere, che riceva ricchezza dalla lettura. E che faccia le sue scelte e dunque le sue limitazioni. Che dalla lettura sorga accentuata la sua capacità di uomo: per questo dovrà rivolgere il suo leggere a vari settori per questo dovrà ascoltare la parola di Dio, che tutta la sua umanità richiama. E l'ascolterà, come ogni altra voce, nel silenzio, nell'attenzione, nel raccoglimento.

Claudio Leonardi
Condirettore di Ricerca 1950 - 1954

da "Del leggere" Ricerca anno VIII n.10
15 maggio 1952, pag.5

RICERCA

SPERANZA E VERITÀ

Paolo Trionfi

Si delinea così il senso più vero del nostro compito nel mondo, compito che ci spetta, oltre che come uomini, in particolare come cattolici, cioè come viventi nella testimonianza di Dio: ricostruire, contro il timore e la sfiducia il senso e il valore delle cose, degli atteggiamenti e degli uomini, affermare il vero, il giusto ed il buono nella pratica della vita, *negare cioè valore* effettivo a quelle pressioni che dal mondo ci vengono, tese a distorcere e falsare i valori fondamentali. Così ci spetterà di lavorare, di progettare, di iniziare discorsi ed incontri, di vivere insomma e di diffondere la vita. Così i nostri rapporti si dovranno svolgere nell'amore e non nel timore, che è spesso odio, e nell'attiva partecipazione alla vita comune che ne consegue. Il che significa diventare liberi, come dice San

Giovanni alla fine del suo Vangelo, nella conoscenza della Verità, nella comprensione cioè del rapporto profondo tra le apparenze del mondo ed il fondamento della Trascendenza, e conseguentemente del valore vero e quindi dell'indirizzo giusto da dare alla nostra vita.

Non quindi speranza umana contrapposta a timore, quasi ottimismo a pessimismo, ma speranza cristiana nella Verità, e nelle sue opere contrapposta alla falsa legge della forza e della schiavitù. (...)

Paolo Trionfi
Condirettore di Ricerca 1954- 1956

da "LaSperanzacristianadeltempodeltimoreedella disperazione" in Ricerca anno XIn.3, 1 feb-braio 1955

VITA FEDERATIVA

Leandro Castellani

La revisione di quelli che sono gli elementi basilari in grado di denunciare la vitalità effettiva di un circolo (approfondimento teologico, attività formativa, nell'apertura ai problemi della propria comunità universitaria e della propria società) appare un atto di notevole importanza, specie ora, all'inizio di un nuovo anno sociale. Costituisce anzi un richiamo alla responsabilità formativa dei singoli circoli e, insieme un richiamo ad una sempre più stretta collaborazione, ad un sempre più continuo scambio di esperienze fra tutte le comunità che compongono la Federazione (dai gruppi, ai circoli, al centro nazionale).

Contro ogni diletterismo e tentazione all'eclittismo è bene sia stato riconfermato l'impegno verso il lavoro che la Federazione ritiene fondamentale, verso quei motivi di impegno religioso e di servizio professionale che rappresentano il contesto che ha permesso alla FUCI di svolgere tutto un impegnato ed aperto discorso sulla situazione sociale italiana, sulla nostra università, sulle facoltà, condotto in tempi diversi, ma sempre unitariamente orientati, nei Congressi Nazionali di questo dopoguerra (Bologna,

Trieste, Napoli), momenti culminanti di tutto un lungo e forse oscuro lavoro di approfondimento in sede di circolo. Questo discorso, che riteniamo valido ancor oggi, e che anzi vediamo oggi riaffiorare in tante affermazioni di docenti e studenti, nell'azione politica degli O.O.R.R., nelle prese di posizione di parte della stampa, -in special modo, vorremmo dire, negli ultimi mesi, sotto la spinta di avvenimenti eloquenti anche se contingenti, che hanno rappresentato l'estremo sintomo di una situazione palese, - ha bisogno di essere riproposto con continuità e con consapevole responsabilità, orientato nell'impegno umano-religioso che ne è alla base, alle nuove leve fucine, a tutti gli universitari. Per questo non ci sembra inutile un ulteriore sforzo verso una sempre nuova presa di coscienza della situazione giovanile, in special modo universitaria, di oggi. (...)

Leandro Castellani
Condirettore di Ricerca 1957 - 1959

da "L'esigenza di un sempre maggiore adeguamento della realtà dei circoli alla linea culturale e operativa della FUCI" in Ricerca anno XIV n.1, 1 gennaio 1958

RICERCA

RIFLESSIONE E TESTIMONIANZA

Alla FUCI è assegnato da sempre il compito di testimonianza e di apostolato nel mondo universitario. Essa ha inteso proporre a ciascuno una formazione cristiana, che non contraddice una crescita umana, anzi la promuove e la eleva, richiedendo soltanto la purificazione dal disordine interiore e nelle azioni. Questo disordine è il prodotto del peccato, l'uno e l'altro sono conseguenza di un pessimo uso, di un abuso della libertà. La vera libertà richiede appunto la liberazione da questi abusi, che sono fonte di decadenza e di perdizione. Perché questa libertà sia possibile, è indispensabile la Grazia divina: è essa che libera l'uomo, che ne sorregge la vera libertà, che lo unisce a Dio, il Quale non solo ha creato l'uomo, ma lo ha redento e salvato, prendendo nel Figlio la natura umana e redimendo gli uomini con la morte sulla croce e con la resurrezione.

La natura umana non è negata dal Signore, Egli la crea, la salva, la redime, la eleva alla santità: *Gratia perficit naturam, non destruit*. L'apostolato della FUCI non intende costruire e propagandare determinate soluzioni sociali e politiche, ma è consapevole che gli uomini sono in cammino, sono nel tempo, possono e debbono uscire dalla loro egoità; ciascuno entra in rapporto con gli altri ed estrinseca così la propria personalità. Soprattutto gli universitari sono interessati al compito di ognuno nella società, alle organizzazioni giuridiche e politiche, alle professioni, alle ricerche, alla cultura: ciò spiega perché la FUCI ha posto a se stessa compiti di riflessione e di formazione culturale, di testimonianza cristiana e caritativa nell'azione civile. Tali compiti non sono quelli di un partito politico, rispondono a finalità di crescita spirituale ed umana, lasciando poi al singolo la risposta da dare nelle professioni, nello svolgimento della vita economica, sociale e politica, nell'elaborazione culturale.

Per questi fini non può mancare l'esercizio in giudizi di valore su concreti avvenimenti storici, su esperienze politiche e sociali che si attuano nel tempo: se la pluralità di risposte temporali è lecita e valida, questo non significa indifferenza per cui qualunque risposta sia buona. Ad esempio, se la FUCI, così come tutta l'Azione Cattolica, nel ventennio 1922-1944 non volle essere una formazione politica, magari clandestina, neppure

re intese equiparare la democrazia ad una dittatura. La diffidenza della dittatura allora dominante per la FUCI e per l'Azione Cattolica sono ben note.

Negli anni successivi alla Costituzione, e soprattutto tra il 1953 e il 1957, i Congressi nazionali furono dedicati alle relazioni tra società, cultura, Università; furono esaminati problemi e situazioni di quei momenti storici e proposte soluzioni esemplari; il giornale della Federazione, "Ricerca", rispecchiò questi interessi, come l'attività della FUCI nella liturgia, negli studi teologici e filosofici. Nel 1959, al Congresso nazionale di Torino, il card. Montini, nella sua prolusione aveva detto: "In un mondo tormentato e diviso, in un mondo attraversato da formidabili forze spietatamente corrosive, occorre non solo pensare e vivere rettamente, ma urge militare fortemente". Senza negare il ruolo qualitativo del patrimonio dottrinale cristiano, anzi affermandolo tanto più, nel momento in cui in una prospettiva ecumenica veniva meditato e riproposto dal Concilio, la FUCI rifletteva sulle elaborazioni intellettuali, sulle valutazioni, sulle azioni molteplici compatibili con quel patrimonio - In quest'ampiezza di prospettive la FUCI studiava l'apporto di pensiero e di azione dei cattolici all'Italia e alla vita internazionale soprattutto nell'ultimo secolo di storia. Nel 1963 si giunse persino ad ammettere la possibilità di una convergenza, di cattolici e non, in movimenti e in partiti fondati su idee e programmi ispirati a principi sociali, economici, politici comuni, storicamente attuativi (in concreto, più che su basi teoriche) di idealità cristiane circa l'uomo e l'ordine temporale.

La crisi derivante da gravi fattori internazionali (basti pensare al Vietnam, alle trasformazioni nei Paesi del "socialismo reale", stroncate crudelmente come in Cecoslovacchia) complicò e aggravò sempre più problemi universitari e sociali. In Italia dal 1968 in poi fu colpito il mondo universitario, risultò esasperato il mondo sindacale. All'"autunno caldo" del 1969 fecero seguito attentati dalla varia etichetta politica, poi il terrorismo che culminò in infami delitti. L'inquietudine incise gravemente anche sulla FUCI, che subì gravi allontanamenti e defezioni. Lo smembramento delle formazioni politiche, che aveva indotto molti ex-fucini, pur di alto livello intellettuale, a militare nei più vari partiti e

Fulvio Mastropaolo

RICERCA

movimenti, divenne sempre più vasto ed emotivo, fino a far dubitare della sorte della Federazione. Sarebbe errato concludere però nel senso che nell'ultimo quarto di secolo vi sia stata una generale decadenza: se è vero che nella storia non tutto si svolge nel senso del progresso (lo sostenne Condorcet, ma l'accrescimento del potere su uomini e cose non si traduce sempre in serietà della responsabilità, in chiarezza della coscienza, in forza del carattere, come bene scrisse Guardini ne *La fine dell'epoca moderna*), tuttavia la crisi del comunismo, la svalutazione delle dittature di destra, i limiti sempre più

evidenti dei movimenti di destra sedicenti democratici e, sul piano ecclesiale, le pur faticose aperture ecumeniche, sono altrettanti fattori di un mutamento innegabile rispetto ai due secoli posti tra la caduta della Bastiglia e quella del muro di Berlino. Non per questo si può dire che non esistano pericoli, che la storia umana è destinata alla felicità nelle dimensioni del tempo. La Chiesa come popolo in cammino che vuole e deve, sì, richiamare gli uomini ai miglioramenti possibili, ma guidare, nella Grazia del Signore in essa operante, *alla vitam sine termino*, non potrà che ammonire per evitare avventure infettate di intolleranza e di superbia. Basti pensare a ciò che sta accadendo sull'altra riva dell'Adriatico!

Anche in Italia è difficile tacere le preoccupazioni, come quelle più che mai derivanti dalla vita politica in cui la frammentazione e l'articolazione



dei cattolici in più partiti, forze, movimenti sembrano dettate più da ambizioni e dalla ricerca di successi personali, di categorie, di imprese grandi e piccole che non da una maturazione di idee. Da questo punto di vista, mi pare che la FUCI possa svolgere un'utile opera di riflessione e di formazione, contribuendo a superare la tentazione di costruire una seconda Repubblica, che travolgerebbe la Costituzione, non la migliorerebbe: l'idolatria del sistema maggioritario (se non è attuato con chiarezza, esso rischia di essere

in realtà minoritario, la storia della Gran Bretagna dovrebbe pur insegnare qualche cosa!) e la teorizzazione di poteri esecutivi e giudiziari indistinti nelle mani di un solo uomo, di un "mandato imperativo" a carico dei parlamentari, di referendum a raffica, ripropongono surrettiziamente una forma di monarchia assoluta o una dittatura. La democrazia sarebbe travolta dalla sua degenerazione in demagogia, in olocrazia (come già capirono Aristotele e Polibio), in telecrazia.

Fulvio Mastropaolo
Condirettore di Ricerca 1960-1965

RICERCA

PENSARE CON LA PROPRIA TESTA

'Bisogna cercare la feconda e ardua fatica di pensare con la propria testa, secondo la ispirazione della propria vita, bisogna avere la forza per strapparsi alla facile vita dei più, per conquistare la gioia di una consapevolezza più alta e di una vita meno fittizia". Con queste parole Iginò Righetti, all'inizio del 1930, indicava la via da seguire negli anni del totalitarismo: "pensare con la propria testa". Parole quasi troppo semplici, all'apparenza ovvie e scontate (chi vorrebbe pensare con la testa degli altri?), e che invece contenevano, come in sé condensate, una linea spirituale, una direttiva culturale, un'indicazione di resistenza etica e civile.

Quelle parole non esprimevano solo una scelta tattica per difendersi da un regime che non si accontentava di controllare i comportamenti umani, ma voleva manipolare le coscienze. Erano, più profondamente, un modo di intendere la vita, l'essere credenti, l'essere universitari, l'essere cittadini. Per questo non appartengono solo a quella difficile stagione, ma anche all'oggi. E anzi possono illuminare questo oggi, in cui si celebrano i cinquant'anni di "Ricerca", il cui primo numero usciva - con quel titolo che era fedele all'impegno di "pensare con la propria testa" - proprio in coincidenza con la liberazione del nostro paese dalla dittatura, dall'occupazione, dalla guerra.

"Pensare con la propria testa". In quelle parole c'era l'intuizione che il regime totalitario - e con esso ogni forma di tirannide - si afferma non solo per la volontà aggressiva di una minoranza violenta, ma anche per la stanchezza dei più, per la vuotezza dei molti, per il disarmo e le dimissioni delle maggioranze. Oltre ad esservi qualcuno che vuol imporre agli altri il proprio pensiero, ci sono anche coloro che troppo presto si stancano di cercare da soli il proprio senso, la propria strada, coloro che si sentono angosciati per il rischio che la libertà comporta e finiscono per invocare una guida sicura che decida al loro posto. C'è quasi una legge ferrea che lega in un rapporto necessario la stanchezza dei molti, l'inclinazione alla servitù e la volontà di potenza di uno o di pochi. Questa legge rivela come lo spirito servile prepari il dispotismo e come il dispotismo debba combattere come suo peggior nemico il pensiero libero.

Inutile sottolineare come questa legge valga

anche per l'oggi. Un oggi in cui non vediamo all'orizzonte dispotismi politici, ma vediamo però crescere la stanchezza di molti, l'istinto servile, la volontà di dimissioni. E vediamo in atto forme di comunicazione, di informazioni assai più capaci del passato di orientare le coscienze, manipolarle, narcotizzarle con strumenti nuovi. Vediamo la verità che non è più messa al bando o censurata o negata, anzi le si dà spazio, la si corteggia, si riverisce, ma al tempo stesso la si affoga dentro l'oceano indifferenziato delle merci e delle informazioni. Il vero, il buono, il bello non sono scomparsi, solo si trovano sparsi in mezzo al grande supermercato e l'uomo rischia di affondare nelle sabbie mobili del banale.

Tanto più urgente oggi è allora il compito di "pensare con la propria testa". Ma pensare - e tanto più pensare con la propria testa - non significa compiere un atto meccanico: la "fatica" di cui bisogna caricarsi non è solo fisica, né solo fisica è la "forza" necessaria per "strapparsi alla facile vita dei più" di cui parla Righetti. Pensare con la propria testa comporta una scelta esistenziale e morale, un modo d'essere e di agire che metta al centro la decisione di essere un "io", un "io" che dà un proprio significato alle azioni che compie e che si assume la responsabilità di queste azioni. Significa decidere di vivere da liberi, piuttosto che da servi. Un atto che non si compie una volta per tutte, ma che va ogni giorno ripetuto e alimentato nello spazio della propria interiorità e attraverso una propria disciplina.

Quell'invito pronunciato tanti anni fa è lo stesso invito che oggi sentiamo rivolto a noi stessi e che ci sentiamo di rivolgere a tutti. pensare con la propria testa.

Ne ha bisogno la vita spirituale ed ecclesiale. Non c'è fede matura se non è pensata, rimuginata, interiorizzata al punto da divenire il tessuto del nostro essere, del nostro modo di pensare e di agire. Il Dio del cristianesimo è il Dio della libertà: incontra l'uomo nella libertà e dona a lui la libertà. Non vuole servi, marionette ossequiose, vuoti ripetitori, passivi esecutori. Ha un rispetto così profondo di questa libertà dell'uomo, immagine della vita divina, che accetta perfino il rischio di perdere i suoi figli piuttosto che di averli con la forza di un principio di autorità. Senza un pensare con la propria testa non c'è cristianesimo adulto, né evangelizzazione, la vita spirituale

Michele Nicoletti

RICERCA



rimise al centro della propria attività formativa i due capisaldi della Liturgia e della filosofia. Se si formassero studenti preoccupato di pensare con le propria testa, di studiare perdare senso alla propria vita e rispondere alla propria vocazione, la stessa comunità universitaria spesso stordita dalla frenesia del fare e bloccata dalle spinte corporative interne, potrebbe tornare, almeno in parte, ad essere comunità di pensiero libero e creativo.

Ne ha bisogno infine la vita morale e civile. Non ci sarà rinnovamento etico e politico del paese senza quest'atto coraggioso di vivere da cittadini e non da sudditi, che implica appunto il pensare con la propria testa e il caricarsi

deperisce e la teologia diviene sterile. Forse che non ci accorgiamo di come è povero di pensiero il nostro annuncio? Mentre la vita religiosa produce grandi frutti di carità nelle testimonianze di tanti singoli e di tanti gruppi, possiamo dire lo stesso sul piano del pensiero?

Ne ha bisogno la vita culturale ed universitaria. Anche qui viviamo un tempo di povertà. Povera la filosofia, l'arte, la letteratura ed anche nei campi delle teorie giuridiche o economiche le cose non vanno meglio. Si sviluppa a ritmo frenetico la ricerca nel campo della scienza e della tecnologia, ma basta questo a dare a un'epoca una sua visione del mondo e a salvare un pensiero libero? I momenti di stagnazione e di crisi possono essere anche i momenti di incubazione del nuovo. Per questo il pensiero non deve ora disperdersi, ma concentrarsi ed accettare la sfida di ripensare di nuovo la realtà, come in una sorta di nuovo inizio. Tornare ai fondamenti, tornare all'essenziale, un po' - per restare dentro la storia fucina - come fece la FUCI di Montini e di Righetti quando

del faticoso fardello della decisione per sé e per gli altri. Non è stata forse la morale del gregge, lo spirito servile, quello che ha fatto, negli anni passati, chinare il capo a molti di fronte al malaffare, dicendo rassegnati "così fan tutti"? E ciò non solo ai vertici più alti della vita politica, ma nelle occasioni quotidiane, quando mentre si rivendicava la libertà di pensare ci si conformava lietamente alla tirannia dell'utile proprio o di gruppo. La costruzione di un nuovo orizzonte della legalità, di un nuovo ordine che meta fine all'anarchia feudale in cui ci trasciniamo potrà passare solo attraverso l'azione di coscienze libere.

L'invito di Righetti è il nostro invito per l'oggi, e in questo invito possiamo trovare il senso umile e al tempo stesso forte di proseguire questo impegno e di guardare senza smarrirci al mondo che viene.

Michele Nicoletti
Condirettore di Ricerca 1980-1982

RICERCA

RINNOVARE L'ASSOCIAZIONISMO

Il più evidente tra gli effetti del cambiamento politico in corso in Italia è la scomparsa del partito a cui la maggioranza dei cattolici aveva accordato il loro consenso e che la maggioranza dei vescovi ritenevano potesse (o dovesse) essere lo strumento di una unità pubblicamente visibile ed efficace dei credenti. Il fatto che proprio quel partito sia stato l'epicentro del terremoto politico-giudiziario degli ultimi anni dovrebbe indurre ad un profondo ripensamento critico circa il ruolo pubblico svolto dalla Chiesa in Italia dal dopoguerra ad oggi. Ma non credo che una riflessione del genere possa maturare in tempi brevi. Del resto sarebbe troppo facile indulgere verso reinterpretazioni affrettate (e quasi inevitabilmente, a seconda dei punti di vista, difensive, forzate o faziose).

La "lezione" che si può trarre da questa vicenda è semplice ed inequivocabile; e peraltro la logica interna dell'assetto istituzionale competitivo che si sta delineando la rende di fatto ineludibile. In una democrazia matura il pluralismo delle opzioni politiche dei cattolici si esprime in scelte di campo anche tra loro alternative. La comunità ecclesiale è il luogo dentro cui si formano coscienze aperte alla solidarietà ed anche convinzioni comuni su cruciali principi di etica sociale. Ma la Chiesa non spende la sua parola autorevole per legittimare uno qualsiasi degli attori politici. Rispetto ad ognuno di essi conserva semmai una istanza critica. E' inutile insistere sul fatto che questo insegnamento poteva essere appreso con molto anticipo, anche se noi sappiamo che è così. Il punto cruciale è che questo è solo il più semplice (appunto perché inevitabile) dei passi che la transizione della società italiana sembra domandare all'autocoscienza ecclesiale. Il più difficile è quello di prendere atto che, anche a causa dei timori, delle differenze e delle omissioni a cui ha condotto l'intreccio irrisolto tra vita ecclesiale e vita politica, si è lentamente sopita, negli ultimi dieci anni, la ricerca delle forme culturali ed organizzative più adeguate alle opportunità del nostro tempo per un annuncio comprensibile dei contenuti propri della fede cristiana e per far crescere nella società luoghi in cui le persone abbiano le opportunità per accoglierli.

Recentemente le FUCI ha sottolineato che la Chiesa italiana dovrebbe attraversare una fase di ripensamento come questa con una rinnovata

attitudine alla sinodalità. E' vero, ma non credo che basti. Le innovazioni, anche quando devono essere filtrate ed assunte consapevolmente da una comunità di persone libere, hanno bisogno di innovatori che le promuovano e di istituzioni che diano loro corpo nel tempo. A questo va aggiunto che la comunità ecclesiale italiana, come la società dentro cui è immersa, è un corpo complesso e policentrico. Chiunque voglia dare un contributo alla sua missione, lo fa per concorrervi accanto ad altri di cui non sempre condivide lo stile, ma da cui è pure stimolato positivamente. E' per questi motivi che le associazioni laicali, con le loro differenze, hanno avuto e potrebbero ancora avere un ruolo non surrogabile. Ebbene, dobbiamo ammettere, anche perché è giusto guardare in faccia i propri errori, che l'insieme dell'associazionismo con cui condividiamo una prospettiva chiaramente conciliare, stenta ancora a trovare una modalità originale ed efficace per mettere pienamente a frutto le sue energie. Naturalmente, non tutto ciò che è stato fatto negli ultimi dieci anni è stato fatto invano, anzi in un periodo di disimpegno della società italiana l'associazionismo cattolico ha dato un contributo notevolissimo su piano formativo. Mi limito però a segnalare tre idee.

In primo luogo che nelle associazioni laicali bisognerebbe coltivare gelosamente uno stile di espressione linguistica e di interazione personale più simile a quello che si usa negli altri ambiti della vita sociale. L'essere vicini alla gerarchia non può voler dire parlare con il suo stesso linguaggio ed emulare i suoi comportamenti.

In secondo luogo che le associazioni dovrebbero acquisire al loro interno tecniche più moderne di organizzazione e promozione delle attività e creare strategie e strutture comuni nell'ambito delle quali differenziare e mirare gli interventi promozionali, formativi, ricreativi, caritativi e, sottolineo, vista la spaventosa debolezza attuale, di ricerca (pedagogica e teologica soprattutto).

Infine che esse, anche grazie alle innovazioni indicate prima, dovrebbero essere effettivamente più aperte a persone che sono in cerca della Buona Novella, ma non hanno ancora trovato alcuno che abbia saputo raccontargliela con i gesti e le parole giuste.

Salvatore Vassallo
Condirettore di Ricerca 1988-1990

Salvatore Vassallo

RICERCA

SULLE DONNE CON IL PAPA E L'ONU

Teorizzare su qualsiasi cosa accada quotidianamente è probabilmente una sana abitudine, appresa nell'epoca di impegno fucino. Purtroppo, a volte, questo non è d'aiuto: mi sono chiesta, infatti, per tutta l'estate quale ragionamento affrontare in questo spazio. Poi mi sono decisa. Ciò che mi sta più a cuore è da sempre la questione femminile, e molti sono gli spunti che provengono in questo periodo per entrare in argomento: la conferenza ONU di Pechino, la lettera del Papa sul "genio femminile", e le notizie circa le continue violenze fisiche e psicologiche che subiscono le donne nei territori in guerra come nelle nazioni in pace. Ma, cosa c'è di nuovo? E' vero, la realtà della nostra società occidentale ci manda apparentemente un'immagine di parità raggiunta e ormai vissuta. Donne che decidono liberamente quali studi intraprendere, la possibilità di avere un salario pari a quello dei colleghi maschi, la maternità tutelata ed anche, in negativo, esempi di malviventi e capi mafia di sesso femminile. Allora possiamo stare tranquille e goderci liberamente i risultati delle lotte compiute dalle donne da un secolo a questa parte. Non ne sono così convinta. Vi è un sottile disagio, che si avverte e che spinge ad analizzare quanto sta accadendo. Vediamoinsieme alcuni esempi. La violenza sessuale ha occupato, durante quest'estate, le prime pagine dei quotidiani. Forse sono usciti allo scoperto fatti di cui nessuno osava parlare da anni sulla scia di una nuova sensibilità al problema? No. Solo che le vacanze di politici e imprenditori ha spinto i giornalisti a trovare qualcosa che potesse infiammare gli animi, scaldare ed appassionare le chiacchiere della spiaggia, facendoci guardare con gli occhi sospettosi anche il nostro vicino d'ombrellone. Tante parole sprecate, che avrebbero potuto, sulla spinta dell'opinione pubblica, anche portare alla promozione della "nuova" legge sulla violenza sessuale. Nulla di tutto ciò, anche grazie all'intervento della Presidente della Commissione Giustizia della Camera, che ha deciso che maggiore priorità aveva il testo legislativo sul soggiorno cautelare dei mafiosi. Dunque l'attenzione morbosa dei quotidiani è rimasta fine a sé stessa. Solo a Settembre, quando ormai i riflettori si sono spenti e quando i tempi dell'Agenda parlamentare lo hanno concesso, finalmente la violenza sessuale è divenuta reato contro la persona e non

contro la morale pubblica.

Nel frattempo vengono pubblicati gli atti preparatori per la Quarta Conferenza ONU sulle donne di Pechino. Certo dalla prima conferenza ONU sulle donne di Città del Messico nel 1975 ad oggi sono stati compiuti enormi progressi sulla via dell'emancipazione femminile, ma la realtà presentata è ben lontana dal raggiungimento dell'auspicata parità di donne e di uomini nella libertà di scelta vocazionali. Se questo è ben visibile nel Sud del mondo, qui nelle società industrializzate forse la disparità tra uomini e donne è più nascosta, ma non per questo inesistente. Le donne, quando riescono ad entrare nel mondo del lavoro, per migliorare la propria posizione devono dimostrare un'affezione totale alla propria occupazione, superiore a quella richiesta ai propri colleghi.

Infine soffermiamoci, un attimo sulla realtà ecclesiale. Certo la Lettera del Papa alle donne è stata una piacevole sorpresa. In essa vengono ammessi gli errori, che la Chiesa ha compiuto nel passato e vi è anche il riconoscimento del "genio femminile".

Purtroppo questo viene ancora letto nel segno della complementarietà rispetto ai nostri fratelli maschietti, anche se, probabilmente, nelle nostre chiese locali, nei seminari dove si formano i futuri preti, nei conventi, tranne che in poche comunità religiose postconciliari, sarebbe già una rivoluzione che passasse l'idea della parità e della complementarietà di donne e uomini non solo nel momento del servizio, ma anche in quello decisionale. Oggi è ancora necessario soprattutto valorizzare in positivo i differenti caratteri di uomini e donne. Il rischio di una nuova ghettizzazione della donna c'è se è nella misura in cui si pensa unicamente ad essa in quanto procreatrice e si continua a lasciare agli uomini il ruolo di interpreti o portavoce del pensiero e dello stato femminile.

Forse sarebbe bello che anche gli ometti iniziassero a riflettere su di sé, sui propri limiti e sulle loro specifiche potenzialità, sul proprio ruolo di padre e di compagno. Finalmente si avrebbero degli interlocutori che hanno a cuore l'obiettivo della parità e del dialogo e magari verrà il giorno in cui ci sarà una conferenza ONU sulla questione maschile e allora...

Maria Luisa Venuta
Condirettore di Ricerca 1990-1992

M. Luisa Venuta

RICERCA

SPERANZA, PROFEZIA, ATTENZIONE

(ma anche lentezza, tenerezza e profondità)

Se potessi lasciare ad una sola frase il compito di assolvere a questa pagina mi sentirei meglio, ma non è questo che mi è stato chiesto. Bensì parole scritte, possibilmente sensate. In poco spazio, per una lettura veloce (ché la velocità debba essere la categoria della nostra vita, ma la lettura non riesce ad adeguarsi e resta sempre un poco più indietro). La scrittura si fa molto personale e non sono sicura di avere parole giuste da proporre un piccolo memorandum per tempi di corta memoria.

So che alcune mi resistono nell'anima da molto tempo: speranza, profezia, attenzione (e certo anche lentezza, tenerezza e profondità). So che lo spazio e il tempo per queste parole nella vita spesso si riducono ad un istante, a un soffio, quando non a un sentimento di mancanza. Percepisco vagamente che esse si stendono in realtà attraverso le tre dimensioni del tempo, e non so bene a quale dimensione ciascuna di esse corrisponda (ma questa necessaria qualificatoria non è forse anch'essa qualcosa da fuggire, almeno ogni tanto?). Declinarle in questo tempo quasi che fossero - più che sostantivi - forme verbali, mi risulta difficile: credo di dover cercare uno spazio intermedio, un quasi-niente del tempo, per lasciarle sussurrare leggere. Senza quasi la pretesa che esse parlino di Dio e insieme, di ciascuno di noi. E mi piacerebbe se questa pagina - e quelle parole - fossero un momento di pausa, di leggerissima divagazione nei dintorni delle nostre destinazioni o almeno delle nostre radici, dei sentieri percorsi insieme.

Divagando si interrompono le attività quotidiane, sopravvivono i ricordi - e come potrebbe essere diversamente trovandosi ancora una volta a scrivere un "editoriale"? - e insieme l'emergenza che il senso non si disperda attraverso troppe derive. E nella dispersione non riuscire a trovare risposte, non sapere neppure quali possano essere, riuscire a malapena a fare le domande; eppure è proprio questo che abbiamo cercato di esercitare: e porre le domande è sempre un'attività poco attraente e soprattutto fuori moda. Per porre domande nella maniera migliore, occorrerebbe tornare bambini: solo loro affermano la verità e mostrano senza vergogna, anzi con un sorriso, che "il re è nudo". E per declinare speranza, profezia, attenzione (e certo anche lentezza, tenerezza e profondità) può sovvenire solo l'im-

magine di un bambino, con la sua bellezza e tutte le sue promesse. Eppure abbiamo impiegato tanta fatica a diventare adulti, maturi e consapevoli, nella vita e nella fede (certo in questa mai abbastanza, in quella a volte troppo). La speranza è diventata asfittica, la profezia lasciata ai vecchi e l'attenzione porta via troppo tempo rispetto alla vita. Potrebbe anche essere il paesaggio desolato di una politica senza progetto; di una comunità ecclesiale che mostra se stessa un po' discinta; di un mondo impazzito che cerca in passioni ataviche la via di uscita all'esaurirsi del pensiero di una casa comune. Ma è tutto così triste?

No, in realtà al di là delle sensazioni estemporanee di scoramento, ci sono ancora luoghi (ciascuno sa riconoscere i propri) in cui è possibile agire quelle tre paroline, secondo una scansione temporale più chiara. Prima l'attenzione (la profondità dello sguardo, della lettura) anche ai granelli di polvere o ai sassolini, una attenzione che si prende cura dei soggetti. Dall'attenzione la parola profetica (la tenerezza verso donne e uomini), la capacità di denunciare le realtà malvagie e di dirigere lo sguardo verso la realtà possibile della felicità. Piano sgorga la speranza (la lentezza dello scorrere quotidiano del tempo), che si fa carico anche delle lacrime della semina, prima della gioia del raccolto, e che ci accudisce anche quando non sappiamo custodirla. Certo portare attenzione, profezia e speranza non è facile, molti sono stati spezzati (o almeno così ci è parso): tutto sta nel non essere soli, nel cercare sempre dei compagni (chi condivide il pane...). La divagazione sta per chiudersi, mi piace lasciare un augurio - carico di tutta la tenerezza dei ricordi passati e delle speranze future - per Ricerca e per la FUCI:

*Ti sei stancata in tante tue vie,
ma non hai detto: "E' inutile".
Hai trovato come ravvivare la mano;
per questo non ti senti esausta.*

(Is 57,10)

Marica Mereghetti
Condirettore di Ricerca 1992-1994

RICERCA

Marica Mereghetti

**Tomàs Maldonado, *Che cos'è un intellettuale?*
Avventure e disavventure di un ruolo, Feltrinelli '95, 118 pp., £ 20.000**

La definizione di cosa sia un 'intellettuale' non è affatto evidente, tanto più nell'attuale contesto culturale e socio-politico in cui emergono figure che sfuggono alle categorie tradizionali: gli opinionisti mediatici, i politici telegenici, gli scienziati ed i tecnocrati, gli 'esperti' in ogni campo evocano solamente il tradizionale ruolo dell'intellettuale letterato o filosofo, ma inducono ad una riconsiderazione globale del rapporto tra società e 'fari guida' intellettuali. Sovente la risposta è elusiva: emergono così gli "intellettuali minimalisti" dal tono intimista, oppure i tribuni televisivi affetti dalla "sindrome di Stentore". La vita democratica del Paese richiede una classe di intellettuali responsabili del loro ruolo di socializzazione del sapere e di stimolo critico sulla realtà, delineando forse nuove figure che sappiano far sintesi tra il "pensiero discorrente" ed il "pensiero operante": questa è la tesi di Maldonado, docente al Politecnico di Milano e lucido interprete delle trasformazioni sociali e tecnologiche degli ultimi anni.

All'attenta e pungente analisi storica non fa seguito un'altrettanto chiara propositività circa le modalità di formazione di questa futura classe di 'intellettuali' coscienza critica della società democratica; forse valeva la pena approfondire ulteriormente il lavoro, in vista di una maggior concretezza. Ricca la bibliografia sul tema, peccato manchi ogni riferimento a pensatori e intellettuali credenti: probabilmente si sarebbe arricchito il testo di spunti di riflessione ulteriori. Saggio comunque valido e utile per una prima ricognizione sul tema, snello e di facile lettura.

(A.L.)

**Ralph Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*,
ed. Laterza, 1995, pp. 68, £. 9.000**

Il saggio di Ralf Dahrendorf è uno dei più importanti di tutto il 1995, presentato per la prima volta alla conferenza UNRISD di Copenhagen nel Marzo scorso, ha provocato in seguito molti dibattiti, soprattutto in campo politico-economico; il libro suddiviso in cinque brevi capitoli, tenta di dare una lettura dell'attuale situazione economica (e non solo) planetaria. Molto interessante l'ultimo capitolo dove con molta umiltà l'autore presenta alcune strategie di intervento; fra le tante spiccano la valorizzazione del "locale" e il problema del sottoproletariato. Per quanto riguarda la prima "Le comunità locali, possono fornire occasioni di addestramento professionale, di iniziative economiche piccole e medie, di coinvolgimento e partecipazione personale, di inserimento nella società civile". Proprio la dimensione del locale deve essere rilanciata in un momento storico come quello che viviamo dove tutto viene visto in un'ottica mondiale. Valorizzare le piccole realtà dal punto di vista politico, economico ed industriale è sicuramente la strada da percorrere per questo fine millennio: "Come sempre, non ci sono ricette generali per il potenziamento delle comunità locali; ma certe forme di identità politica, dall'imposizione fiscale locale all'elezione dei sindaci sono indubbiamente utili". Riguardo alla seconda strategia bisogna dire con estrema chiarezza che per alcuni individui svantaggiati la mancanza di motivazioni rappresenta un ostacolo al ritorno al mercato del lavoro e alla società in generale. Tutto quello che si può fare - secondo Dahrendorf - per recuperare gli esclusi si deve farlo, nonostante possa sembrare impopolare. Insomma un libro da non perdere.

(G.S.)

**Leandro Castellani, *La TV dall'anno zero*,
Edizioni Studium 1995, 295 pp., £. 32.000**

I quarant'anni di televisione hanno spinto, Leandro Castellani -autore, regista ed ex-membro della Presidenza Nazionale della FUCI- a scrivere un saggio sulla TV. Non una storia, ma una chiave di lettura alternativa di ciò che la TV ha prodotto e distribuito sino ad oggi, per favorire una valutazione più attenta e motivata dell'intero fenomeno con cui dobbiamo quotidianamente confrontarci. Molto singolare l'introduzione dell'autore sulla grammatica e sulla sintassi del linguaggio televisivo. "Un imperatore cinese chiese un giorno al primo pittore della sua corte di cancellare la cascata che gli aveva dipinto sul muro del palazzo perchè il fragore dell'acqua gli impediva di dormire"; con questa frase di Regis Debray l'autore entra nel cuore del problema analizzando a fondo i modi e le formule della fiction, lo spettacolo leggero, i programmi dei ragazzi, il rapporto cinema-TV. Inoltre, proprio per la sua duplice esperienza di autore e regista, Castellani, sottolinea mirabilmente come la TV non può prescindere dall'articolare la sua proposta per generi, facendo iniziale riferimento alle categorie già utilizzate da altri media, cioè alle forme di linguaggio della narrativa, della radio e del cinema. Per oltre un ventennio la proposta televisiva in particolare è risultata facilmente classificabile secondo la grande tripartizione in "macrogeneri", cioè l'informazione, la divulgazione culturale e l'intrattenimento dello spettacolo. Un libro intelligente su una tematica molto attuale e scottante, con quel pizzico di speranza che forse è difficile trovare in questo campo, proprio questo lo rende profetico.

(G.S.)

**AA.VV., *Culture del conflitto. Giovani, Metropoli, Comunicazione*
Costa & Nolan, 1995, 330 pp., £. 32.000**

Ci sono molti modi per affrontare i problemi legati all'universo giovanile. Quello adottato dai curatori di questa raccolta di saggi, pubblicati in occasione del convegno "Culture giovanili e conflitti metropolitani" è forse tanto atipico, quanto interessante. Non il solito approccio generalistico e onnicomprensivo, ma un insieme di sguardi e stralci particolari dell'universo giovanile e delle culture che esso esprime, anche attraverso le voci dei protagonisti. Ma non solo. La specificità sta anche nell'assumere la metropoli diffusa come luogo di riferimento dove indagare, dove scoprire specificità e novità nei riferimenti culturali e nelle modalità espressive.

Lo sguardo generale che ne esce è quello di un superamento delle barriere spaziali e temporali. La città, ed ancor più la metropoli divengono luoghi "extraterritoriali" (*surluoghi*) dove si transita e ci si espone, ma dove viene meno la stabilità e la circoscrivibilità. In questo contesto le forme espressive si pluralizzano, dal fumetto alla musica, dal rave ai manga, dal Cyberpunk ai graffiti, dai centri sociali alle culture del muretto, dal trash al new-punk. L'espressività plurale diviene anche ricerca e definizione di una propria soggettività al di là di schemi ed orizzonti di riferimento stabilizzati e precostituiti, la ricerca di nuove modalità espressive si trasforma in codici comunicativi tutt'altro che banali e banalizzanti. La realtà giovanile non è sicuramente circoscritta, ma è anche questa, e dall'atto dell'autoricerca, delle strategie e delle forme della comunicazione è comunque una delle più interessanti.

Un utile lettura per chi non "vive" la metropoli e per chi pensa ancora che i giovani siano quelli della parrocchia....

(E.P.)

In seguito alle iniziative della magistratura sui concorsi universitari, la Presidenza Nazionale ha inviato alle principali testate giornalistiche una lettera-comunicato. La pubblichiamo anche sulla nostra rivista affinché possa essere stimolo per una riflessione dei gruppi e per l'attivazione di iniziative di riflessione e denuncia a livello locale.

CATTEDROPOLI

Caro Direttore,

come sempre è stato necessario lo scandalo per portare alla pubblica attenzione un problema che molti conoscono, ma che nessuno ha gli strumenti e la volontà di affrontare, per scoraggiamento o per interessi privati.

Il problema di turno sulle pagine dei giornali è stato, qualche giorno fa, quello di 'cattedropoli', ossia dei concorsi truccati e degli abusi 'baronali' all'interno di quel sistema feudale che è il mondo degli Atenei italiani.

Sarebbe troppo facile dire: "noi l'avevamo detto"; è magra consolazione la ragione se non può incidere sulla realtà circostante. Facciamo un passo oltre, lasciando la Magistratura svolgere il suo lentissimo e tardivo corso; anzi, facciamo un passo indietro: da dove nasce l'illegalità nei percorsi di reclutamento della classe docente? si tratta di un 'ingiustizia episodica perpetrata da pochi sciagurati verso tanti inermi?

Certamente no. I fenomeni più evidenti di illegalità non nascono che da un contesto di illegalità latente e diffuso al punto tale da diventare completa anarchia. L'università infatti è un 'sistema chiuso' ed 'irresponsabile', ossia in cui non si possono individuare responsabilità precise, neanche scalfito dalle trasformazioni recenti del nostro paese (per essere retorici, dalla caduta del muro a tangentopoli).

Se lo scandalo dei concorsi può ferire la coscienza civile di tutti i cittadini perché si configura come oltraggio al pubblico ed al privato, con conseguenze deleterie sulla formazione della futura classe dirigente del Paese (e forse anche nella corruzione e nel sopruso tanti 'allievi' hanno superato i 'maestri'), i tanti piccoli abusi di ogni giorno restano sconosciuti alle 'masse', non sorge l'indignazione generale perché ognuno di noi (studenti, dottorandi o aspiranti tali) non sa trasformare il malcontento ed il brontolio in protesta seria, argomentata e propositiva. I tanti soprusi agli esami, nell'assenteismo ai corsi, nell'arbitrio delle valutazioni, nell'inadeguatezza dei programmi, nell'ignoranza o nella saccenza dei docenti: questi sono solo alcuni dei piccoli torti quotidiani, ma mai si scatenerà uno scandalo da prima pagina, perché ognuno, esame dopo esame, tira a campare per laurearsi; né la Magistratura potrà mai aprire un'indagine su tali fatti. Dobbiamo dunque rassegnarci? Oppure auspicare una 'giustizia sommaria' da piazza?

Non basta più neanche il consueto 'appello alla responsabilità' che la nostra Federazione lancia, come voce nel deserto. Sono necessarie proposte concrete, che portino negli Atenei trasparenza amministrativa, figure giuridiche quali 'garanti' o 'authorities', istituti di controllo della didattica e quant'altro avvicini lo studente non solo al 'Sapere', ma anche all'Istituzione Università.

Le garanzie istituzionali non possono però essere alibi all'impegno ordinario per e nell'università, di studenti, ricercatori e docenti responsabili nei confronti degli Atenei e del nostro Paese, che non si trasformi in rassegnazione o latitanza, che sappia indignarsi e 'fare opinione'.

L'autonomia universitaria può certamente essere un passo in avanti verso la definizione delle responsabilità; non può in nessun caso diventare strumento di disimpegno dello Stato.

Cordiali saluti.

*Lettera aperta
agli organi di stampa*

Questo appello è stato pubblicato da *La Stampa*, da *Avvenire* il 14-11-95 e dall'*Popolo* il 16-11-95

**Presidenza Nazionale FUCI
12 novembre 1995**